



SOCIAL NEWS

Culture a confronto - Mensile di promozione sociale

Anno 3 - Numero 7
Settembre 2006

In questo numero:

Il legame tra sviluppo ed immigrazione
di Marcella Lucidi

Severo con chi tradisce, solidale con chi merita
di Gianfranco Fini

No ai privilegi, sì alla parità dei diritti
di Roberto Antonaz

Aiutiamoli a prosperare. A casa loro
di Alessandra Guerra

I riflessi nazionali di un fenomeno di portata europea
di Serenella Pesarin

Impariamo dall'esperienza dei nostri vicini
di Maurizio Gasparri

Costi troppo alti e troppa burocrazia
di Davide Giacalone

Salute e migrazioni
di Aldo Morrone

Largo ai lavoratori della nuova Europa
di Tito Boeri

Rifugio o ultima difesa?



IMMIGRAZIONE



Copertina e vignette di
Paolo Maria Buonsante



www.socialnews.it - redazione@socialnews.it

"Alcuni di noi sono davvero strani: si appassionano per ciò che l'umanità abbandona quando ti impongono la moda più consumistica; piangono per la perdita di un libro anche se la televisione parla solo di calciomercato; accolgono nelle loro case i diseredati ma si oppongono al commercio della droga; combattono per i bambini senza infanzia e senza padri ma rifiutano la guerra e le armi di distruzione. Alcuni di noi sono davvero strani: lottano a fianco dei lavoratori sfruttati; combattono per il riconoscimento dei senza terra, dei senza voce; difendono le donne oppresse, mutilate, violate; mettono in discussione tutto per raccogliere un fiore e rischiano la propria vita per donare un sorriso. È proprio vero, siamo davvero strani: abbiamo scelto di urlare al mondo l'importanza del valore della vita".

Il direttore

- 3** **Noi non siamo razzisti, sono loro che sono immigrati**
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4** **Diritti e doveri dell'immigrato**
di Raffaele Miele
- 5** **Il legame tra sviluppo ed immigrazione**
di Marcella Lucidi
- 6** **Severo con chi tradisce, solidale con chi merita**
di Gianfranco Fini
- 7** **Un lustro e diventi italiano**
di Mariano Bottaccio
- 8** **Impariamo dall'esperienza dei nostri vicini**
di Maurizio Gasparri
- 9** **Largo ai lavoratori della nuova Europa**
di Tito Boeri
- 10** **Costi troppo alti e troppa burocrazia**
di Davide Giacalone
- 12** **Aiutiamoli a prosperare. A casa loro.**
di Alessandra Guerra
- 13** **No ai privilegi, sì alla parità dei diritti**
di Roberto Antonaz
- 14** **Immigrante e disoccupato?**
di Daniele Damele
- 15** **Ahmed, due mani per smuovere le montagne**
di Martina Seleni

- 17** **Sempre più bravi, sempre senza un futuro**
di Elisabetta Kolar
- 18** **Bambini che partono da zero**
di Micaela Marangone
- 19** **I riflessi nazionali di un fenomeno di portata europea**
di Serenella Pesarin
- 22** **Troppo giovani e troppo soli**
di Federica Dolente
- 24** **Flussi migratori: ecco l'uovo di Colombo**
di Sergio Briguglio
- 25** **Programmazione dei flussi? Si ma non basta**
di Mattia Vitello
- 26** **L'ultima battaglia? Sul fronte della cultura**
di Manuela Ponti
- 27** **L'esempio di Mazara del Vallo**
di Giuliana Candia
- 28** **Immigrazione femminile, uno sguardo di parte**
di Pilar Saravia
- 30** **Salute e migrazioni**
di Aldo Morrone



Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodici Italiana

SOCIAL NEWS

Anno 3 - numero 7 - Settembre 2006

Direttore responsabile:

Massimiliano Fanni Canelles
Dirigente medico, internista, nefrologo.
Giornalista, socio fondatore e membro del cda dell'associazione SPES e di @uxilia.

Direttore editoriale:

Luciana Versi

Redazione:

Claudio Cettolo
Capo redattore, grafica
Paolo Buonsante
Vignette, copertina, satira
Ivana Milic
Redattore Social News on-line
Serenella Pesarin
Direttrice Generale DGM Ministero Giustizia
Paola Viero
Esperta UTC Ministero Affari Esteri
Silvio Albanese
Ufficio legale
Paola Pauletig
Segreteria di redazione, Social News on-line
Marina Cenni
Correzione ortografica

Sedi di Redazione:

Trieste, Udine, Milano, Novara, Roma, Napoli, Palermo, Firenze

Collaboratori:

Matteo Corrado
Marina Galdo
Salvatore Fizzarotti
Micaela Marangone
Martina Seleni
Cristina Sirch
Alessandra Skerk
Antonello Vanni

Con il contributo di:

Roberto Antonaz
Tito Boeri
Mariano Bottaccio
Sergio Briguglio
Giuliana Candia
Daniele Damele
Federica Dolente
Maurizio Gasparri
Davide Giacalone
Alessandra Guerra
Gianfranco Fini
Elisabetta Kolar
Marcella Lucidi
Raffaele Miele
Aldo Morrone
Serenella Pesarin
Manuela Ponti
Pilar Saravia
Mattia Vitello
Box e Grafici: Gnosis e Caritas

Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449
Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - info@auxilia.fvg.it
Stampa: Grafiche Manzanese - Manzano (Ud)

Tutti i nostri collaboratori lavorano per la realizzazione della presente testata a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta di inviare alla redazione.

ANALISI DEL RAPPORTO TRA CLANDESTINITÀ/CRIMINALITÀ

- a) nell'ultimo decennio, si è assistito, nell'ambito della microcriminalità, ad un avvicendamento tra il deviante straniero e quello italiano. Come nell'economia regolare, gli stranieri tendono a rivestire le basse qualifiche, così da sostituire gli italiani al più basso rango della criminalità metropolitana;
- b) il fatturato dell'industria del crimine collegato alla condizione di clandestinità è elevatissimo: globalmente è quasi equivalente al PIL di un Paese come l'Albania (una voce consistente hanno la prostituzione, lo spaccio di sostanze stupefacenti, il contrabbando, la contraffazione di marchi, ecc.);
- c) è prevedibile che, in un prossimo futuro, i rapporti tra criminalità organizzata italiana e straniera possano subire degli assestamenti, con una completa ripartizione sia a livello territoriale che di competenza criminale.

Dati statistici

- il numero degli stranieri nelle nostre carceri in dodici anni è quadruplicato (da 4.007 a 16.788);
- la percentuale dei reclusi nati fuori dal nostro territorio, rispetto alla totalità dei detenuti, è raddoppiata (dal 15 al 30% del 2002);
- se su 100.000 italiani 67 sono ristretti negli istituti di pena, per gli stranieri tale tasso raggiunge il valore medio di 1.000 ogni 100.000 (praticamente un emigrante su cento è detenuto).
- il tasso dei detenuti stranieri con regolare permesso di soggiorno (o cittadinanza italiana) è simile a quello dei reclusi italiani. Se si considera il tasso dei detenuti clandestini il rapporto cambia in modo significativo: sui 16.788 detenuti stranieri, infatti, 15.900 sono presenti sul nostro territorio in modo clandestino;
- gli incrementi maggiori degli stranieri condannati si riscontrano nell'Italia settentrionale
- a commettere più assiduamente i reati sono gli immigranti senza permesso di soggiorno (sono infatti clandestini il 70% degli stranieri condannati per lesioni volontarie, il 75% di quelli condannati per omicidi, l'85% di quelli condannati per i furti e le rapine).

Comportamenti devianti nei clandestini

- a) la prostituzione ed il suo sfruttamento: le prostitute nel nostro Paese sarebbero (secondo l'Eurispes) circa 70 mila. Di queste il 70% sono straniere irregolari (quasi 50 mila), con un giro di affari che raggiunge un "fatturato" annuo tra i 16 e i 26 miliardi di euro. Le straniere che vengono indirizzate verso questa attività provengono: • il 48% dall'Est (Albania, Romania, repubbliche ex-sovietiche); • il 28% dall'Africa (soprattutto dalla Nigeria); • il 22% dal Sud America (soprattutto dal Brasile).
- b) il contrabbando. Questo tipo di attività illecita è gestito, soprattutto nella fase della distribuzione finale, prevalentemente da immigranti clandestini provenienti dal Marocco (l'80% dei denunciati per tale reato provengono da questo Paese);
- c) lo spaccio di sostanze stupefacenti. La commercializzazione e la distribuzione della droga (soprattutto hashish) appaiono monopolizzate da clandestini provenienti dal nord Africa (marocchini, tunisini e algerini). Secondo statistiche più recenti l'80% degli arrestati e/o denunciati per tale traffico sono emigrati clandestini, mentre rimane monopolio delle organizzazioni criminali italiane il grande traffico internazionale;
- d) i furti e le rapine. il 20% dei detenuti stranieri è accusato di furti e rapine (soprattutto clandestini dell'area balcanica: albanesi, rom, ex-jugoslavi, ecc.).

Gli irregolari che delinquono nel nostro Paese provengono da realtà territoriali ben demarcate.

- sono maggiormente coinvolti in attività criminali gli emigrati, nella quasi totalità clandestini, quali algerini, colombiani, tunisini, marocchini, albanesi, cileni, ex-Jugoslavi e nigeriani
- tra quanti provengono da Filippine, Cina, Perù, Polonia ed Egitto, il coinvolgimento con la giustizia è un evento raro.

Noi non siamo razzisti, sono loro che sono immigrati

Massimiliano Fanni Canelles

« Agire e lottare per rimuovere le cause dell'ineguaglianza a livello mondiale non deve esimerci dal cercare di riportare nella regolarità quello che oggi avviene nella clandestinità », questa frase la scrive il ministro Ferrero "postandola" sul Blog di Beppe Grillo che lo aveva accusato di essere troppo tollerante con i migranti. E proprio la relazione dinamica tra immigrati e popolazione ospitante, basata sull'accettazione e sulla tolleranza, sull'indifferenza e sul rifiuto da parte di entrambi divide sempre più il paese e costringe il governo a prendere veloci provvedimenti. Così dopo la Legge 40/98 che definiva le quote ammesse, il respingimento e l'espulsione, il contrasto all'immigrazione clandestina, le quote occupazionali dei lavoratori stranieri, le Camere in questi giorni stanno valutando il disegno di legge di riforma della cittadinanza che prevede una verifica dell'integrazione linguistica e sociale dello straniero. Ed è già stata preannunciata la riforma del testo unico del 1998 e della legge Bossi/Fini che dovrebbe condurre anche al trasferimento delle competenze in materia di rilascio del permesso di soggiorno dalle questure ai comuni. Il nostro Paese negli ultimi anni ha registrato un notevole incremento di immigrati, assumendo la duplice funzione di territorio di destinazione definitiva e di transito. Un fenomeno legato sempre più a mutamenti geo e socio-politici che non è caratterizzato solo da spostamenti di natura geografica ma da perdite o acquisizioni di status diversi nella scala economica, sociale, etnica e religiosa. La nostra impreparazione politica e culturale e la necessità di sopravvivenza di popolazioni stremate dallo sfruttamento occidentale ha permesso l'inserimento di organizzazioni criminali che hanno visto nell'immigrazione clandestina un significativo business grazie alla possibilità di instaurare un rapporto di dipendenza, che sfocia in vere e proprie forme di schiavitù. E proprio le precarie condizioni di vita dei clandestini, il fallimento dell'integrazione sociale, lo sviluppo dell'emarginazione, gli integralismi religiosi permettono la nascita della delinquenza negli stessi immigrati. Valutazioni sostenute dai dati statistici che evidenziano come comunità maggiormente integrate nella popolazione Italiana, come quella filippina ed indiana, presentano un indice di criminalità inferiore a quello italiano, mentre in quella algerina i crimini sono fortemente superiori alla media extracomunitaria. Il fenomeno della migrazione costituisce da sempre, nella storia dell'umanità, in tutte le sue epoche storiche, una condizione dell'essere umano. Forse possiamo ricondurlo all'origine dei tempi quando Adamo ed Eva vennero cacciati dal paradiso per aver scelto la conoscenza. Oggi però l'immigrazione è un prodotto delle politiche economiche mondiali che hanno permesso lo sfruttamento delle risorse umane ed ambientali dei paesi in via di sviluppo in favore delle popolazioni dei paesi industrializzati. Vanno quindi bene i provvedimenti legislativi impostati dal Governo ma dobbiamo porci il problema di come conciliare le differenze a partire da quelle culturali, economiche e religiose per arrivare ad una corretta tutela nei diritti delle donne, dei bambini, degli adolescenti, delle minoranze, in modo da sviluppare a livello internazionale un corretto studio dei diritti umani. E forse la battuta che oggi si trova frequentemente nei Blog della rete, «non siamo noi che siamo razzisti, sono loro che sono immigrati», non rappresenterà più il pensiero centrale di noi italiani.

*Una breve riflessione
sulle politiche
di contrasto dell'immigrazione
clandestina e su quelle
per l'integrazione*

Diritti e doveri dell'immigrato

Anche questa estate – come oramai accade da alcuni anni – stampa e tv hanno dedicato ampi spazi alla questione immigrazione, o meglio al “problema” immigrati, visto che le cronache di ogni giorno sono costrette ad affrontare gli aspetti patologici di questo fenomeno oramai strutturale per la nostra società. Le ondate di sbarchi sulle coste siciliane preoccupano fortemente l'opinione pubblica.

Certamente non si può parlare di invasione come a molti piace dire. Statisticamente i numeri sono poco significativi se paragonati agli ingressi clandestini via terra ed al fenomeno degli over-stayers. Ma è invece certo che ogni giorno si consumano tragedie alle quali non riusciamo a porre rimedio.

Sappiamo benissimo da dove provengono questi sventurati, quali sono le rotte terrestri che dal Magreb o dall'Africa subsahariana li conducono alle spiagge libiche e da qui in Italia.

Ma siamo impotenti. Bene, allora, che il Governo abbia deciso di potenziare gli strumenti penali e di polizia per migliorare la lotta alle organizzazioni criminali che lucrano cifre immense. Meglio ancora se, oltre alle indispensabili azioni europee a sostegno delle economie dei paesi di origine, alle operazioni congiunte di pattugliamento delle acque prospicienti la Libia, ai più incisivi accordi di collaborazione con questo e con gli altri paesi magrebini (almeno il 50% dei clandestini via mare non è rimpatriato anche perché alcune autorità consolari sono poco disponibili ad identificare i propri connazionali, e senza una certa identificazione è impossibile il rimpatrio), lo Stato si impegnasse in una campagna mediatica sulla stampa e sulle emittenti dei paesi di provenienza e di transito per far conoscere ai potenziali migranti i rischi del viaggio e soprattutto la certezza del rimpatrio coattivo una volta giunti in Italia. Ciò che oggi rimbalza oltre il Mediterraneo sono le immagini dell'accoglienza, le dichiarazioni di qualificati esponenti politici che parlano di sanatorie, i titoli dei giornali che - troppo superficialmente ed erroneamente - preannunciano leggi che conferiscono la cittadinanza italiana a chi nasce in Italia. La campagna mediatica (e ciò vale anche per gli altri paesi dell'Est Europa a forte spinta migratoria) dovrebbe essere affidata ai nostri consolati, adeguatamente potenziati anche per velocizzare le procedure di rilascio visti per chi ne ha titolo e, soprattutto, per creare una sorta di centri di collocamento in grado di ricevere le richieste degli aspiranti migranti, nell'ambito di una rinnovata politica degli ingressi incentrata anche sulla previsione di autorizzazioni all'ingresso per lavoro in prova.

Se è vero, come è vero, che questi traffici sono gestiti da organizzazioni criminali ben strutturate, bisogna essere davvero sprovveduti a non capire che queste immagini e queste dichiarazioni costituiscono vere e proprie credenziali sapientemente sfruttate dai moderni negrieri. Omicidi, stupri e minacce terroristiche imputabili soprattutto ad immigrati di “fede” islamica fanno vacillare la convinzione che sia possibile una pacifica convivenza tra persone e comunità appartenenti a culture differenti ed a volte assai distanti. Ci si interroga su quali modelli adottare. Si dice che sia l'assimilazione – vera o di facciata- francese e sia l'integrazione “tollerante” inglese hanno fallito. Personalmente non credo che esista una ricetta valida per ogni stagione e per tutte le latitudini. L'Italia vanta una immigrazione giovanissima e del tutto differente rispetto agli altri paesi europei in quanto è caratterizzata da una forte frammentazione etnica, peraltro del tutto corrispondente all'assetto della nostra società, storicamente altrettanto multiforme e pluriculturale.

Ciò significa che il modello italiano deve tenere conto di questo pluralismo etnico, assecondando le specifiche vocazioni dei pro-

pri immigrati, fermo restando un comune denominatore: il rispetto e la condivisione dei nostri valori fondamentali.

Molti immigrati, anche tra i musulmani, aspirano ad una vera e propria assimilazione; altri sono fortemente ancorati alle proprie tradizioni ed alla propria cultura che intendono conservare e trasmettere ai propri figli, senza però entrare in conflitto con i valori della società di accoglienza che, anzi, desiderano condividere; altri ancora non hanno alcuna intenzione di integrarsi, se non per salvaguardare i propri interessi di borsa..

È perciò condivisibile il disegno di legge del Governo di riforma della cittadinanza (al di là della saggia decisione di introdurre un condizionato *ius soli* ed altre misure di favore per i minori, e senza invece entrare nel merito se cinque anni costituiscano o meno un tempo sufficiente per la naturalizzazione) che prevede una verifica della reale integrazione linguistica e sociale dello straniero nel territorio dello Stato. Ma - e questo è il nodo di una accorta politica per l'integrazione - se rispetto a qualche centinaio di migliaia di nuovi cittadini che si presume saranno interessati o avranno i requisiti per ottenere la cittadinanza avremo uno strumento di valutazione del loro percorso di integrazione o addirittura di vera assimilazione, possiamo ancora permetterci il lusso di trascurare la disponibilità o meno dei milioni di immigrati che non diventeranno cittadini a condividere i nostri valori? Certamente se ciò è fondamentale ai fini dell'acquisto della cittadinanza non è certo meno rilevante ai fini di una pacifica e positiva convivenza. L'obiettivo potrebbe essere raggiunto mediante la stipula di un vero e proprio contratto con il quale le parti si impegnano al fine di instaurare un rapporto di fiducia e di obbligo reciproco. Un “patto” che impegna lo Stato a garantire all'immigrato regolare una formazione civica riguardante i valori ed i principi della Repubblica ed i diritti fondamentali del cittadino ed a fornire allo straniero una conoscenza linguistica di base. Da parte sua l'immigrato si impegnerà a rispettare i valori fondamentali della Repubblica e le sue leggi, ed a frequentare i corsi di lingua e di educazione civica. Si tratterebbe di una operazione complessa e costosa, ma non per questo irrealizzabile, soprattutto guardando alla preannunciata riforma del testo unico del 1998 e della Bossi/Fini che dovrebbe condurre anche al trasferimento delle competenze in materia di rilascio del permesso di soggiorno dalle questure ai comuni. Chi meglio del sindaco potrebbe conferire alla sottoscrizione del “patto” un alto significato simbolico: non un mero adempimento burocratico da assolvere distrattamente come una qualunque pratica, ma un momento solenne in cui il primo cittadino accoglie nella comunità un nuovo soggetto, titolare di obblighi e di diritti sanciti nel documento da entrambi sottoscritto. Nella prospettiva che ciò possa realmente realizzarsi, già oggi lo Stato dovrebbe imporre ad ogni immigrato, al momento della richiesta del permesso o della carta di soggiorno e, a maggior ragione in occasione della richiesta del ricongiungimento familiare, la sottoscrizione di una formale assunzione di responsabilità (nella sua lingua) per quanto riguarda l'osservanza in generale delle leggi italiane e, in modo più esplicito, il ripudio di pratiche che ledono i diritti delle donne e dei minori, come garantiti e protetti dal nostro ordinamento.

Raffaele Miele

Dottore in Giurisprudenza, dirigente di Commissariato, di Ufficio stranieri e dei Reparti Prevenzione Crimine della Criminalpol della Polizia di Stato. Nel novembre 2003 ha fondato lo Studio Immigrazione

Il legame tra sviluppo ed immigrazione

In un mondo globalizzato le società chiuse sono un anacronismo. I numeri ci dicono che non si tratta più di pensare le nostre comunità come fortezze da espugnare ma come luoghi nei quali realizzare il confronto e l'integrazione

L'iniziativa dell'ONU di approfondire nel 2006 il dialogo ad alto livello sulla migrazione e lo sviluppo è indice della rilevanza globale che il fenomeno ha assunto e della necessità, quindi, di una risposta dell'intera comunità internazionale. Il rapporto del segretario generale dell'ONU ci ha consegnato un dato di grande significato: nel 2005, il numero delle persone che hanno lasciato la loro terra di origine è arrivato a 191 milioni. È evidente che questa realtà sta già producendo i suoi effetti sugli equilibri sociali ed economici sia dei paesi di provenienza che su quelli di destinazione. E si tratta di una nuova dimensione che è epocale, dalla seconda metà del XX secolo c'è stata una accelerazione dei processi migratori che ci pone, oggi, a confronto, con una inedita responsabilità di governo. La scelta di ricondurre quanto accade al rapporto tra migrazione e sviluppo ci orienta, sicuramente, ad impostare le politiche di oggi e di domani verso le opportunità positive che questo cambiamento può produrre, rispondendo, così, anche alle inquietudini che lo accompagnano. In un mondo globalizzato le società chiuse sono un anacronismo. I numeri del fenomeno migratorio ci dicono che non si tratta più di pensare le nostre comunità come fortezze da espugnare ma come luoghi nei quali realizzare il confronto e l'integrazione, ideare nuovi modelli di convivenza e di coesione sociale, considerando anche l'immigrazione dentro un progetto di crescita civile ed economica. La sfida non sta tanto nel limitarsi a gestire il disordine ma nella costruzione di un nuovo ordine sociale, soprattutto riconoscendo dignità, diritti insieme ai doveri, a chi già vive e lavora in un territorio. L'Italia, così come la Spagna e l'Irlanda, ha vissuto per molto tempo l'esodo dei suoi cittadini per poi diventare a sua volta un paese di destinazione. Il ricordo di cittadini che partivano con le loro valigie di cartone ritorna, oggi, nell'immagine di tanti immigrati che giungono da noi per migliorare le condizioni delle loro famiglie. Anche oggi, per loro è in gioco un futuro diverso. Si tratta di decidere quanto questo futuro può essere aiutato con strategie consapevoli, con modelli economici inclusivi. È inutile nascondersi le difficoltà che tale impostazione comporta, ma la complessità non deve essere un alibi per non tentare un approccio organico e coordinato come quello che propongono le nazioni unite. Nella stessa direzione si sta muovendo l'unione europea che lo scorso dicembre ha promosso una strategia globale in materia migratoria rivolta in particolare all'Africa e al mediterraneo, riconoscendo che il fenomeno va affrontato coniugando la lotta all'immigrazione clandestina, con il dialogo e la cooperazione strutturata con i paesi di origine e di transito dei flussi. Tale impostazione mira a migliorare la situazione innanzitutto nei paesi di origine e di transito, potenziandone le politiche di sviluppo economico, per attenuare, di riflesso, la necessità di emigrare che viene abilmente sfruttata con profitti immensi dalle organizzazioni criminali. Le politiche di controllo dell'immigrazione illegale, messe in atto nel rispetto della dignità e dei diritti umani, devono coinvolgere i paesi di destinazione, così come quelli di provenienza e di transito, con un approccio coordinato che sappia guardare alle cause di fondo dell'emigrazione e che, nel quadro delle politiche di rimpatrio, si preoccupi anche del reinserimento del migrante nel paese di origine. In questo contesto la lotta alle organizzazioni criminali che lucrano sul bisogno degli immigrati e delle loro famiglie è una priorità di questo governo, come anche l'individuazione di nuovi canali legali di ingresso modulati e ampliati, la previsione di modalità di incontro tra domanda ed offerta che sollecitino un protagonismo attivo di chi

cerca lavoro, ne riconoscano e ne incoraggino la formazione e le competenze. L'Italia si confronta da anni con i flussi migratori provenienti dall'Africa, continenti dalle forti potenzialità, che vanno quindi sostenute sul piano dello sviluppo. Da tempo si parla di incidere sulle cause strutturali dell'emigrazione, di sradicare la povertà, di combattere le malattie che colpiscono con effetti devastanti il continente africano, ma è ora forse giunto il momento per un approccio coordinato ed efficace. La migrazione dall'Africa, tra le più povere e disperate, non investe solo i paesi che come l'Italia ne sono primi destinatari, ma è un problema che grava sulla coscienza dell'intera comunità internazionale e che deve essere affrontato in modo globale. Incidere sullo sviluppo di aree depresse permette anche di attenuare quelle tensioni di cui si nutrono le ideologie radicali per creare instabilità e alimentare lo scontro. Alla collaborazione internazionale va affiancata una equilibrata e consapevole strategia a livello nazionale, mirata a garantire la coesione sociale di una comunità ricca di nuove e diverse identità. Il parlamento ha iniziato ad esaminare, in questi giorni, il disegno di legge del governo sulla cittadinanza. All'idea tradizionale della discendenza, del legame di sangue, quel testo affianca una concezione più dinamica, più inclusiva, che intende cogliere l'effettivo inserimento della persona nel tessuto economico, sociale, politico del paese. In un tempo in cui l'immigrazione sta modificando questo tessuto, quel testo considera la domanda di appartenenza alla comunità che proviene da molti immigrati che nascono, crescono, vogliono rimanere regolarmente in Italia. Ma perché questo accada occorre che il riconoscimento formale della cittadinanza coincida con una sostanziale condivisione delle regole e dei principi che consentono di stare insieme. Gioverebbe di più se la politica si fermasse a ragionare sui contenuti della "verifica della reale integrazione linguistica e sociale", del "giuramento" che il testo richiede anziché annunciare e promettere ostruzionismo in parlamento. La legge sulla cittadinanza deve riguardare tutti, al di là dei colori politici, perché ciò di cui discutiamo oggi è del futuro delle nostre generazioni. Per questo gioverebbe che l'argomento animasse un dibattito nella società, al quale le comunità di immigrati decidessero di non rimanere estranee. Concludo ribadendo che il fenomeno migratorio, sul piano interno ed internazionale, non potrà più essere affrontato con due diverse impostazioni, distinguendo le politiche delle società di destinazione da quelle dei paesi di provenienza. Quindi il primo passo da compiere, per mettere in risalto le opportunità positive che l'immigrazione ha in sé per i paesi di destinazione, è proprio quello di proporre un esame globale, responsabile e lungimirante del legame tra sviluppo e migrazione.



On. Marcella Lucidi

Marcella Lucidi

Sottosegretario all'Interno con delega all'immigrazione

Severo con chi tradisce, solidale con chi merita

Accogliere inteso come includere, come far partecipe dei processi di profonda modernizzazione che il nostro paese deve realizzare: accogliere le nuove istanze morali e sociali del volontariato e del terzo settore, fonte di rinnovamento e di etica politica. Come scritto nel documento "Ripensare al centrodestra nella prospettiva europea" le comunità straniere in Italia devono essere messe in condizione di integrarsi se accettano i nostri valori e noi dobbiamo essere pronti al riconoscimento a certe condizioni del loro diritto di voto amministrativo e ad una riflessione sul riconoscimento della cittadinanza ai figli degli immigrati

Deve prendere forma una nuova fase della destra che dovrà essere sempre più percepita come capace di accoglienza, inclusiva e non esclusiva, aperta e mai arrogante. Accoglienza come capacità di recepire nuovi contributi e nuove istanze per fare dell'inclusione in un progetto modernizzatore e responsabile la propria cifra politica. Ma anche "accoglienza" come elemento caratterizzante delle iniziative politiche: accoglienza, nella sfera dei diritti-doveri, delle opportunità che nuovi flussi migratori rappresentano ove siano governati e non subiti; accoglienza, nel mercato del lavoro, di sempre nuove fasce di occupati sapendo puntare su forma di flessibilità non precaria; accoglienza, nella logica delle massime opportunità nei servizi, in un'Europa finalmente (e veramente) liberalizzata; accoglienza in un'Unione europea che sappia optare decisamente per "campioni continentali" nei settori high tech e dell'energia che siano da traino alla realizzazione degli obiettivi di Lisbona ed alla progressiva riduzione del divario tecnologico transatlantico; accoglienza di nuovi paesi in un'Europa che si amplia geograficamente e politicamente a cominciare dai vicini prossimi dove massima è la proiezione italiana (Europa sud-orientale e balcanica)...

Oggi l'Europa è impaurita, ripiegata su se stessa, disorientata e frammentata, percorsa da fremiti protezionisti, perché in essa è prevalsa una visione burocratica, per sua natura egoista, fatta solo di regole e divieti, incapace di affermare finanche la radice della propria identità. La competizione tra i continenti ha aperto la faglia del mediterraneo: le due grandi religioni monoteiste, cristiana e islamica, rischiano di confliggere nell'epoca della globalizzazione, dopo aver sconfitto insieme il sistema comunista che negava le religioni e divideva l'Europa. L'Unione Sovietica, non a caso, è crollata in Polonia e in Afghanistan, nel crinale cattolico e in quello islamico. L'Italia si è sempre affidata all'Europa, ma oggi l'Europa stessa è smarrita. Ha perso la sua spinta propulsiva, perché si è allargata prima di riformarsi. L'Europa della nostra generazione, portatrice di sviluppo e di civiltà, si sente inquieta, arranca nella crescita, è divenuta essa stessa elemento di crisi. Oggi l'Italia non può più affidarsi solo all'Europa, deve contribuire a ri-fare l'Europa. Gli altri grandi protagonisti hanno preso atto della crisi del progetto comune e stanno procedendo ciascuno con un proprio progetto. Nel vuoto di una visione comune, ciascuna nazione (e all'interno della nazione ciascuna destra), ha individuato una propria via per fuoriuscire dalla crisi. La destra inglese si interroga sui diritti civili colmando il gap che le impediva di parlare al centro e ai giovani. Ed oggi riprende la via del suc-

cesso, raccogliendo il testimone di Blair che a sua volta, da sinistra fece altrettanto con la Thatcher. La destra francese dà una sua risposta al grande tema dell'integrazione e della identità che oltralpe ha già prodotto lacerazioni inquietanti. La Cdu-Csu tedesca affronta la sfida della globalizzazione con la logica dei "campioni europei", cercando di superare la nuova frontiera

dell'Est. La destra spagnola recupera l'identità e le radici della propria nazione senza negare quella dell'Occidente; ha perso le elezioni ma non abbandona la strada della modernizzazione, difende i valori e prepara il futuro. La destra polacca fa altrettanto ma senza ancora capire il senso proprio dell'Europa, stretta com'è tra gli antichi timori dell'accerchiamento ed i nuovi dell'inglobamento. Per dare un ruolo propulsivo all'Italia, paese fondatore dell'UE, AN intende affrontare le grandi tematiche europee in un'ottica che tenga conto della specificità italiana. Affrontare il tema dei diritti civili da noi significa in primo luogo ampliare la finestra delle opportunità per la donna e per i giovani, scardinando anacronistici privilegi. Il welfare state è in declino; per costruire la welfare community occorre valorizzare la cultura della sussidiarietà ampliando un welfare opportunity che consenta un passo diverso all'ingresso della donna e dei giovani nelle istituzioni e ovviamente nei partiti, nel mondo del lavoro e della produzione. Affrontare le tematiche dell'immigrazione, dopo il fallimento del multiculturalismo, significa conciliare identità e integrazione nella consapevolezza che il melting pot appartiene ad un'altra cultura e a un altro continente. Le comunità straniere in Italia che accettano i valori della nostra società devono essere messe in condizione di integrarsi nel solco della legge Bossi Fini che restaura l'autorevolezza dello stato con il controllo dei flussi di immigrazione, severo con chi tradisce, solidale con chi merita.

Quanto ai diritti degli immigrati, AN sosterrà con convinzione la proposta, già avanzata nella precedente legislatura, per il riconoscimento a certe condizioni del diritto di voto amministrativo e si dichiara pronta ad una riflessione sul riconoscimento della cittadinanza ai figli degli immigrati nel rapporto tra *ius sanguinis* e *ius loci*.



On. Gianfranco Fini

Gianfranco Fini

Già vicepresidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Esteri

Un lustro e diventi italiano

L'Italia potrebbe avere presto una nuova normativa sulla cittadinanza.

Il disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri il 4 agosto scorso, infatti, contiene novità rilevanti per l'ordinamento giudiziario e per l'approccio verso gli immigrati

Il testo della nuova legge sulla cittadinanza – che dovrà comunque passare l'esame del Parlamento e confrontarsi con la dura opposizione annunciata dal centrodestra – prevede il passaggio da un sistema di trasmissione della medesima fondato quasi esclusivamente sul principio dello *ius sanguinis* a un sistema in cui trova spazio il principio dello *ius soli*. Potrà richiedere la cittadinanza l'immigrato che risiede, in modo regolare, in Italia da almeno cinque anni ininterrotti e dispone di un reddito almeno pari all'assegno sociale (4.962,36 euro nel 2006). Il bambino nato in Italia da un genitore straniero diverrebbe italiano per nascita se il genitore risiede nel nostro paese da almeno cinque anni e risponde al requisito di reddito sopra menzionato. Tuttavia, i minori – nati o meno in Italia – che non hanno tali requisiti, potranno richiedere la cittadinanza al compimento del diciottesimo anno di età (ed entro i dodici mesi successivi) se risiedono nel nostro paese da cinque anni e hanno frequentato in Italia un ciclo scolastico o un corso di formazione professionale o hanno lavorato regolarmente per un anno. Infine, anche i bambini e i ragazzi che acquisiscono i requisiti appena nominati prima del diciottesimo anno di età potranno chiedere la cittadinanza, anche se – in questo caso – occorre che almeno uno dei due genitori risieda in Italia da almeno cinque anni e abbia un reddito almeno pari all'assegno sociale. Le norme previste nel Ddl aprono, quindi, un cambiamento di prospettiva. Oggi, infatti, si diviene cittadini italiani solo se figli di italiani, anche se non si è mai risieduti in Italia. Invece, i figli di stranieri nati nel nostro paese possono acquisire la cittadinanza solo se hanno risieduto legalmente e ininterrottamente in Italia dal giorno della loro nascita, e la richiedono tra il 18° e il 19° anno di età. In generale, l'immigrato che vive in Italia può richiedere la cittadinanza solo dopo dieci anni di residenza regolare, una delle soglie più alte a livello europeo. Questo spiega il basso numero di cittadinanze concesse agli stranieri dalle autorità italiane: 11.941 nel 2004, contro le 170mila in Germania e le 150mila in Francia nel 2001. Tali norme, che il provvedimento voluto dal governo abrogherebbe, manifestano chiaramente l'intenzione del legislatore di non favorire l'insediamento stabile degli immigrati nel nostro paese. Tuttavia, gli immigrati ormai in Italia si stabiliscono durevolmente. Secondo gli studiosi del Dossier Immigrazione Caritas-Migrantes gli stranieri regolarmente residenti nel nostro paese sono circa 900mila. L'ultimo rapporto Ocse sull'immigrazione (2006) posiziona l'Italia al settimo posto quanto a flussi in entrata di immigrati legali nel 2004, ma tra il 2003 e il 2004 si è verificato l'aumento più consistente tra tutti i paesi industrializzati, Usa esclusi. Negli ultimi anni i bambini stranieri nati in Italia sono stati 55-60 mila all'anno. Oggi nel nostro paese i minori nati o cresciuti da genitori stranieri sono 491mila. Gli immigrati costituiscono l'8% della forza lavoro italiana, ma in alcuni settori si arriva al 20% (edilizia) e persino all'80% (lavoro domestico). Ogni anno il lavoro migrante versa un milione di euro nelle casse dello stato. Pochi dati per chiarire che la presenza immigrata è consistente, si sta stabilizzando, costituisce una risorsa notevole – e necessaria – per lo sviluppo del paese. Il Ddl offre, finalmente, a queste persone un percorso per ottenere la cittadinanza e i diritti ad essa associati. Ma il testo presenta ele-

menti discutibili e contraddittori. Innanzitutto, la concessione della cittadinanza “sarà sottoposta alla verifica della reale integrazione linguistica e sociale dello straniero”, cioè a una sorta di test a cui accedere, probabilmente, dopo corsi ad hoc. Come ha affermato Marcella Lucidi, sottosegretario agli Interni, “il riconoscimento della cittadinanza deve coincidere con la sostanziale condivisione di regole e principi che vigono nel Paese del quale si vuole diventare cittadini.” Dunque, anche questo Ddl vede gli immigrati come soggetti da “acculturare” e non come persone dotate di una cultura di pari dignità e con cui aprire uno scambio. Poi, la pratica di richiesta della cittadinanza sarebbe trattata dagli organi del ministero degli Interni, non i più indicati a gestire – autonomamente – questioni di tal genere, tanto più con l'ampia discrezionalità loro concessa a partire proprio dal test. Inoltre, colpisce il requisito del reddito minimo per ottenere la cittadinanza: un criterio economico per poter godere dei diritti fondamentali. Infine, verrebbe elevato da sei mesi a due anni dal giorno del matrimonio il tempo minimo di residenza in Italia dopo il quale il coniuge straniero di cittadino italiano può richiedere la cittadinanza, limite spostato a tre anni dalle nozze se tale coniuge non risiede nel nostro paese (ma quest'ultimo perde il diritto in caso di separazione o divorzio). In definitiva, questo provvedimento potrebbe essere sia un primo passo verso una nuova e più adeguata politica di integrazione per gli immigrati sia uno strumento per assicurare ad alcuni immigrati – quelli ritenuti, per diverse ragioni, più graditi – uno spazio favorevole all'insediamento che resterebbe tuttavia precluso a tutti gli altri.

Mariano Bottaccio

Giornalista, collabora con Parsec-Ricerca e Interventi

RIFORMA DELLA LEGGE SULLA CONCESSIONE DELLA CITTADINANZA AGLI STRANIERI

La nuova disciplina, che andrà a modificare la legge n. 91 del 1992 richiede la conoscenza della nostra lingua. Chi nasce in Italia da genitori stranieri, di cui almeno uno sia residente legalmente in Italia da almeno cinque anni al momento della nascita, sarà da subito cittadino italiano, e non dovrà più aspettare la maggiore età. Può chiedere il passaporto italiano “chi nasce in Italia da genitori stranieri di cui almeno uno, residente legalmente all'atto della nascita del figlio, sia nato in Italia”.

Se fino a oggi per ottenere la cittadinanza per naturalizzazione occorreva dieci anni di residenza anagrafica, dal giorno in cui entrerà in vigore la nuova legge ne basteranno cinque. Cittadino italiano potrà diventare anche il minore che vive da cinque anni in Italia (pur senza essere nato qui), e “che ha frequentato un ciclo scolastico o un corso di formazione professionale o ha svolto regolare attività lavorativa per almeno un anno”. L'acquisizione della cittadinanza italiana, che sarà concessa con decreto del ministro dell'Interno (e non più del Presidente della Repubblica, ndr), è comunque sottoposta alla verifica della reale integrazione dello straniero nel territorio dello Stato. Sarà più difficile acquisire la cittadinanza grazie alle nozze con un italiano. Si stabilisce che “il coniuge straniero o apolide, di cittadino italiano acquista la cittadinanza quando, dopo il matrimonio, risiede legalmente da due anni (finora bastavano sei mesi) nel territorio della Repubblica”. Chi ottiene la cittadinanza per essere nato in Italia, potrà rinunciare una volta compiuti i 18 anni.

Impariamo dall'esperienza dei nostri vicini

Vanno stabilite regole di accesso e soprattutto criteri chiari e rigidi per la concessione della cittadinanza. Va condotta una politica di difesa della nostra identità.

Chi entra in Italia, chi decide di costruire il suo futuro deve sapere che vigono regole precise e che se non ci si conforma ad esse viene espulso

Immigrazione clandestina, sicurezza, diritto di cittadinanza. Sono temi sui quali non si può condurre una discussione isolata, fissando tempi e criteri del diritto di cittadinanza senza risolvere prima il problema del dilagare dell'immigrazione clandestina. Recenti fatti di cronaca, a partire dalle vicende di Padova, del muro di via Anelli e dell'intervento delle forze dell'ordine per bloccare gli attivisti no-global, ci dimostrano quanto sia urgente stabilire norme precise e condivise che regolino il fenomeno dell'immigrazione e con esso la concessione del diritto di cittadinanza. Una discussione parlamentare seria, quindi, è quanto mai indispensabile per chiarire termini e modi di accesso nel nostro Paese, per salvaguardare la nostra italianità, senza echi razziali, ma aprendoci solo a chi questa italianità la condivide.

Passata la calura estiva, allontanato il ricordo dei tragici sbarchi lungo le coste meridionali, resta il problema di come gestire gli immigrati, in un'ottica che vorrebbe fare di loro dei nuovi cittadini italiani. E' un tema questo molto spinoso, che negli ultimi mesi non ha mancato di destare anche qualche retromarcia clamorosa. Penso a quanto sta accadendo nella Spagna liberista di Zapatero. In un evidente sussulto nazionalista, lo stesso Zapatero ha dovuto scontrarsi con le evidenti difficoltà della gestione degli immigrati, annunciando per ben 800mila clandestini l'espulsione. Un atteggiamento, quello di Zapatero, in netto contrasto con le politiche perbeniste e permissive dell'attuale governo di centrosinistra italiano, che pure a Zapatero strizza l'occhio, ed in netta controtendenza rispetto alle intenzioni del ministro dell'Interno Amato e di Prodi, tese addirittura a ridurre i termini di concessione del diritto di cittadinanza. Si tratta evidentemente di una posizione suicida, che alimenterebbe ancora di più il flusso migratorio, certi di trovare in Italia un punto di approdo facile. Ma se anche Zapatero è dovuto intervenire per fermare un'ondata che evidentemente lui stesso ha ritenuto lesiva dell'integrità e dell' "essere" spagnoli, non vedo come si possa in Italia continuare a marciare nel senso contrario. Vanno fissati dei paletti, vanno stabilite regole di accesso e soprattutto criteri chiari e rigidi per la concessione della cittadinanza. Va condotta una politica protezionista e di difesa della nostra identità. Chi entra in Italia, chi decide di costruire il suo futuro deve sapere che vigono regole precise e che se non ci si conforma ad esse viene espulso. Non è un atteggiamento isterico, è solo il modo più lucido per affrontare una questione che dall'immigrazione clandestina passa per l'integrazione dei popoli. Ma anche un modo per

guardare ai nostri vicini di confine ed imparare da loro. L'Italia, infatti, è bene che faccia tesoro degli errori degli altri, che in questo momento guardi a quanto sta accadendo in Spagna, che si interroghi sul perché in paesi europei che ospitano immigrati che

hanno avuto la cittadinanza da tre o quattro generazioni questi ultimi soffrono ancora di una fortissima crisi d'identità. Pensiamo a quanto avviene in Olanda. Più della metà dei turchi e dei marocchini che vi risiedono continuano a contrarre matrimonio solo con un partner esclusivamente scelto dalla famiglia all'interno del proprio villaggio di origine. In Inghilterra, poi, gli attentati terroristici alla metropolitana di Londra sono stati opera di quattro terroristi suicidi che avevano ottenuto la cittadinanza britannica. Cosa aspettiamo quindi in Italia? Come possiamo far finta che centinaia di terroristi islamici con cittadinanza europea sono andati a combattere la loro terra santa in Afghanistan, in Iraq e che alcune decine si sono fatte esplodere in Israele e in Iraq? Ed allora non lasciamoci intrappolare dall'irragionevole ideologismo di chi vorrebbe aprire le porte a tutti e magari sostituire in maniera acritica e decontestualizzata allo *ius sanguinis* lo *ius soli*. Ricordiamoci che nel resto d'Europa ed ancor prima negli Stati Uniti, la tendenza è diversa. Si tende, infatti, ad operare delle politiche sempre più selettive sul piano dell'accoglienza dei immigrati, molto più rigorose sul piano dell'integrazione e della cittadinanza. Ostinarsi a voler andare da un'altra parte, quindi, sarebbe solo una svolta lesiva degli interessi degli italiani e di sicuro una riforma rivoluzionaria al ribasso. Guardiamo come ad un esempio da seguire le leggi francesi, che prevedono per gli immigrati l'obbligo di sottoscrizione di un contratto di accoglienza e di integrazione e poi specifici corsi di educazione civica e di lingua sui quali dovranno sostenere un esame. Una cosa analoga avviene in Germania, dove gli immigrati devono seguire corsi di tedesco e sui principi della Costituzione. Ancora più restrittive le norme olandesi, con un esame di lingua da sostenersi telefonicamente ancora nel paese d'origine. Test che, ricordiamo, questi paesi hanno introdotto sia per l'ingresso degli immigrati, sia per la questione della cittadinanza ed ai quali anche l'Italia dovrebbe pensare. Perché non bisogna che gli immigrati possano dire "io sono di qui" per rivendicare una carta d'identità italiana. Bisogna dimostrare di "essere" di qui, cioè di avere assimilato principi, valori, cultura, leggi. Come può quindi il centrosinistra pensare di ridurre da 10 a 5 il numero di anni di residenza necessario per ottenere la cittadinanza italiana? Non è questo il caso di lanciare slogan di facciata mentre le nostre strade traboccano di extra comunitari. Ci pensino prima che si alzino altri muri e che si possa dire "italiano" anche quel pakistano che ha ucciso la figlia perché contraria al matrimonio combinato dalla famiglia. Di cittadini così non abbiamo bisogno.



On. Maurizio Gasparri

Foto Fizzarotti



Largo ai lavoratori della nuova Europa

Tre i messaggi dati recentemente dal Governo su un tema sempre agli onori delle cronache. Il primo, rivolto agli italiani, dice basta alle ipocrisie.

Il secondo è destinato alla manodopera qualificata dei nuovi stati dell' Ue e il terzo abolisce le discriminazioni nell'accesso alle prestazioni dello stato sociale

Con le decisioni prese dall'ultimo Consiglio dei ministri in tema di immigrazione, il Governo ha voluto dare tre messaggi importanti. Il primo è rivolto agli italiani: è un impegno a farla finita con le ipocrisie, con la pretesa di far finta che non ci siano già in Italia migliaia di lavoratori immigrati, costretti da quote anacronistiche ad avere un lavoro irregolare, non potendo dunque versare i contributi che finanziano le pensioni degli italiani. Il secondo messaggio è indirizzato ai lavoratori dei nuovi Stati membri: invita la manodopera qualificata, che sta decidendo dove cercare un lavoro nell'Unione, a venire da noi. Il terzo è rivolto a tutti gli immigrati che sono già in Italia ed è un messaggio di integrazione: non saranno più discriminati nell'accesso alle prestazioni dello stato sociale.

Tre segnali importanti

Le quote di ingressi, fissate molto al di sotto della domanda delle imprese, servono solo a incoraggiare immigrazione poco qualificata e clandestina. Se c'è lavoro, gli immigrati vengono comunque. Soprattutto, i lavoratori meno qualificati sono disposti a lavorare a qualunque condizione, anche in nero. E lavorano. Quasi tutti e molto più degli italiani. Un dato reso pubblico nelle scorse settimane dall'Istat e sorprendentemente passato inosservato lo testimonia in modo molto chiaro. Per la prima volta ci è stato comunicato il tasso di occupazione fra gli immigrati, vale a dire la quota di immigrati fra i 15 e i 64 anni di età che ha un lavoro. Abbiamo così imparato che quasi nove immigrati su dieci in età lavorativa hanno un impiego, contro sette su dieci fra gli italiani. E anche le donne immigrate lavorano più delle italiane: una su due, cinque su cento in più che tra le nostre connazionali. La quota di 170mila lavoratori introdotta dal precedente Governo per i lavoratori dei nuovi Stati membri era molto al di sopra dei flussi registrati in provenienza da questi paesi negli ultimi tre anni. Serviva solo ad aumentare il lavoro delle nostre amministrazioni e a scoraggiare con un segnale di chiusura e inutili adempimenti burocratici i lavoratori più qualificati dell'Est europeo dal venire da noi se non per un lavoro stagionale e poco qualificato in agricoltura o nel turismo. La decisione presa all'ultimo Consiglio dei ministri ci avvicina ai sempre più numerosi paesi dell'Unione a 15 che hanno aperto le frontiere ai lavoratori della nuova Europa, rendendosi conto del fatto che hanno livelli di istruzione spesso superiori a quelli dei lavoratori nel paese che li accoglie e che si integrano più rapidamente nel tessuto economico e sociale, coprendo quei posti per cui è sempre più difficile trovare manodopera.

Perché bisogna rivedere la Bossi-Fini

Quella compiuta all'ultimo Consiglio dei ministri è una riforma per via amministrativa della Legge Bossi-Fini. Di fatto si applica il concetto che le quote vengono fissate in base alle domande delle imprese. È un modo per depotenziare le quote che era già stato seguito dal precedente Governo con i lavoratori dei nuovi Stati membri. Riduce il problema dell'irregolarità dei lavoratori che sono già da noi, ma non risolve quello di trovare un modo di selezionare e graduare gli ingressi che tenga conto non solo delle esigenze delle imprese, ma anche dei problemi distributivi e sociali associati all'immigrazione. Senza una riforma organica delle politiche di ingresso rischia di istituzionalizzare una sanatoria permanente. Il metodo seguito dalla Bossi-Fini è fonte di inutili vessazioni per l'immigrato e il suo datore di lavoro oltre che del tutto inefficace. Spinge solo verso

l'irregolarità. Ogni qualvolta l'immigrato cambia lavoro viene costretto a vivere in un limbo, senza diritti e doveri, oppure deve tornare nel paese d'origine con costi elevati anche per la nostra economia. Finisce per spingere i lavoratori più qualificati a tornare nel paese d'origine lasciando da noi una manodopera meno istruita e obbligata all'irregolarità. Ridicola anche la pretesa di assumere il lavoratore immigrato nel paese d'origine, come se il nostro fatiscente collocamento potesse fare selezione di personale in... Guinea. Anche le procedure previste nel caso di accertamento delle tante presenze irregolari indotte anche da questa normativa, sono talmente macchinose da assorbire risorse che potrebbero essere altrimenti destinate a combattere la microcriminalità.

Perché cambiare la legge

Nel riformare la normativa, tre questioni sono centrali. Si tratta, innanzitutto, di concepire un realistico percorso di integrazione che, attraverso il rispetto delle nostre leggi e il pagamento delle tasse, porti l'immigrato a vedersi riconosciuta la cittadinanza. Non deve essere un miraggio, ma una prospettiva concreta. La stessa riforma del percorso di ingresso nel mercato del lavoro, la definizione di un vero e proprio sentiero verso la stabilità, può servire come strumento di integrazione degli immigrati. Bene dunque affrontare il problema del precariato pensando anche agli immigrati. Il secondo problema è stabilire restrizioni agli ingressi più realistiche, definendo anche criteri di allocazione delle quote. È immigrazione di lavoro qualificato quella di cui ha oggi maggiormente bisogno la nostra economia. Bisogna, dunque, riconoscere più facilmente il permesso di soggiorno a chi ha un titolo di studio e magari parla già la nostra lingua o l'inglese. Favorire l'immigrazione di lavoro qualificato significa anche far sì che l'immigrazione riduca le disuguaglianze di reddito a casa nostra, anziché contribuire ad accentuarle. Il terzo problema è adottare politiche più efficaci di repressione dell'immigrazione clandestina. L'esperienza internazionale ci dice che sono soprattutto i controlli sui posti di lavoro quelli che riescono a scoraggiare il fenomeno, contribuendo al contempo al contrasto del lavoro sommerso, una conclamata priorità per questo Governo. Bene allora potenziare gli ispettorati del lavoro, il cui personale è stato invece promosso su cariche direttive privandolo di posizioni operative. Utile introdurre incentivi alla regolarizzazione contributiva e fiscale delle badanti, un modo anche per riconoscerne la grande funzione in un paese che ha un sistema di protezione sociale pieno di buchi.

Guardando all'Europa

Se l'Italia saprà affrontare questi due problemi in modo innovativo, potrà divenire riferimento importante nel costruire una politica europea dell'immigrazione. Le differenze nelle normative fra paesi servono solo a rendere il processo ingovernabile e a favorire chi specula sull'immigrazione clandestina. E non si possono certo lasciare i paesi più poveri dell'Unione a presidiare le nostre nuove frontiere. L'Italia oggi, con un ministro dell'Interno già vicepresidente della Convenzione europea e un commissario europeo responsabile delle politiche dell'immigrazione, ha tutte le carte in regola per cercare di imporre la svolta verso una politica selettiva e comune a livello europeo.

Tito Boeri

Professore Ordinario Economia Università Bocconi Milano
da www.lavoce.info

Costi troppo alti e troppa burocrazia

Abbiamo un mercato del lavoro rigido ed irragionevolmente caro. Non nel senso che i nostri lavoratori guadagnano troppo, ma perché la distanza fra quel che costano al datore di lavoro e quel che effettivamente intascano è troppa. Sono le regole del mercato del lavoro a dovere essere cambiate, offrendo una regolarizzazione ai lavoratori italiani (ci sono anche loro) e stranieri senza che questo significhi un impoverimento loro e di chi dà loro lavoro

Gli immigrati, gli extracomunitari, in Italia, sono pochi. Siamo fra i Paesi, in Europa, che ne ospitano meno, ne occupiamo meno della media, ne abbiamo pochissimi nelle nostre scuole. Eppure, ripetutamente, sentiamo parlare di “allarme immigrazione”, zone rilevanti avvertono i problemi di una minore sicurezza, in qualche caso, addirittura, si scorge il “dominio” di qualche diversa etnia. Come è possibile? Si mescolano, nel tema dell’immigrazione, questioni diverse, e molti problemi si complicano perché affrontati più con i sentimenti (buoni o cattivi) che con la razionalità. Cominciamo con il dire che l’immigrazione è una risorsa, ed aggiungiamo subito che in molte zone l’Italia è un modello da imitare, nel senso che il tessuto locale, nato dall’intrecciarsi di un localismo accogliente e di un’economia fatta di tanti soggetti che interagiscono fra di loro, ha reagito benissimo, facendo del lavoro lo strumento principe dell’integrazione. I lavoratori stranieri non “rubano” il lavoro a nessuno, ed anzi hanno contribuito a far crescere mercati e produzioni che, per la loro vitalità, avevano un po’ esaurito le energie autoctone. Di questo parliamo poco, in omaggio al fatto che le cose buone non fanno notizia, ma c’è di che essere orgogliosi di un Paese dove un lavoratore è un lavoratore, ed il resto conta poco, dove le battute sul differente colore della pelle, o sulle differenti abitudini, anche alimentari, arricchiscono i momenti di socialità, anziché essere l’orrido riflesso di un pregiudizio.

Ma c’è anche l’altra faccia della medaglia, sulla quale leggiamo i guasti che si creano innestando l’immigrazione più recente sul tronco di un mercato e di un vivere civile che spesso fa dell’elusione o dell’inosservanza della legge un vanto. Qui si deve stare molto attenti.

La grande parte dei migranti sono spinti non dal desiderio di viaggiare o di vivere avventure, ma dal bisogno di lasciare una terra che non assicura un avvenire ai loro figli, e cercano di approdare dove vedono ricchezza e benessere. Mettono nel conto di dovere lavorare sodo, e non hanno alcun interesse a programmare qualche anno di delinquenza, e neanche genericamente d’illegalità. E’ ovvio che la devianza, anche criminale, cresce più rigogliosa nelle fasce del disagio e della

povertà. E’ così ovunque. Ma non ci sarebbe motivo di venire in Italia per assaporarne le patrie galere. Il guaio è che noi abbiamo dimostrato di non sapere trattare in modo efficiente la questione, abbiamo portato troppa gente a vivere in modo irregolare, abbiamo troppe volte risolto la faccenda con sanatorie che davano per buona la situazione di fatto, abbiamo troppe volte dato prova di non perseguire in modo convincente la delinquenza, ed abbiamo finito con l’importare delinquenti, o, peggio ancora, ad essere la meta preferita di quella criminalità organizzata che commercia in carne d’immigrazione. E questo è un problema serio.

Abbiamo un mercato del lavoro troppo rigido ed irragionevolmente costoso. Non nel senso che i nostri lavoratori guadagnano troppo, ma perché la distanza fra quel che costano al datore di lavoro e quel che effettivamente intascano è troppa, e nel mezzo c’è ricchezza che va a depositarsi nell’improduttività della spesa previdenziale e pensionistica. Avevamo già avviato al nostro interno una vasta pratica d’evasione fiscale e contributiva, e sono decenni che continuiamo a contabilizzare anche il mercato “nero”, o più soavemente detto “economia sommersa”, facendo finta di non vedere che la sua sola esistenza, ed in quelle proporzioni, testimoniava del fallimento dello Stato di diritto. Ma le cose si complicano, quando entra in scena l’immigrazione.

Basterà porre mente al mercato delle collaboratrici domestiche. Richiestissime, scarseggianti, spesso contese fra questa e quella famiglia, ma in buona parte del tutto irregolari. Irregolari perché presenti e lavoranti in Italia senza permesso di soggiorno, e senza che la situazione si possa sanare se non perdendo mesi e rinunciando al lavoro immediato (o aspettando, appunto, una sanatoria generale). Irregolari perché le famiglie vengono considerate datori di lavoro, pertanto tenute a versamenti contributivi che fanno lievitare enormemente i costi. Il tutto in un mercato in cui la famiglia ha bisogno di aiuto, qui ed ora, il lavoratore vuole lavorare subito ed è interessato ad accumulare più denaro possibile, per spedirlo nel Paese d’origine e, magari, preparare il proprio ritorno, quindi constatandosi una reciproca convenienza alla violazione della legge. Ed è così che un esercito di ragazze è da considerarsi irregolare, o clandestino, pur svolgendo mansioni d’assoluta fiducia (hanno le chiavi di casa, restano a far compagnia ai nostri figli). Si fa presto a dire: si deve combattere l’evasione. Si fa presto, ma non si dice nulla di sensato, visto che si dovrebbero sfidare a duello le famiglie italiane. Sono le regole del mercato del lavoro a dovere essere cambiate, offrendo una regolarizzazione ai lavoratori, italiani (ci sono anche loro) e stranieri, senza che questo significhi un impoverimento di loro e di chi dà loro lavoro. Negli Stati Uniti, ad esempio, un ristorante arruola un cameriere e lo paga poche decine di dollari, puntando il lavoratore alle mance dei clienti, e senza che nessuno debba versare oboli obbligatori a questa o quella cassa. Questo non favorisce il precariato, bensì il lavoro ed i guadagni, con i quali organizzare una vita che aspiri a qualche cosa di più che non a fare



il cameriere (difatti è difficile trovare camerieri maturi, per non dire anziani, come ce ne sono da noi, sono quasi tutti ragazzi). E se il settore domestico crea irregolarità dove non ci dovrebbe essere, in altri casi le cose vanno peggio. Noi abbiamo una giustizia scassata e d'exasperante inefficienza, con questo strumento rotto pretendiamo di combattere contro devianze nuove, risultando ridicoli. E' ridicolo, ad esempio, arrestare un clandestino, tenerlo qualche tempo in galera, dirgli che se ne deve andare e, in attesa del processo, rilasciarlo libero. Dove credete che finisca? Sparisce, e magari riemerge delinquente in qualche altro posto, in qualche altro processo. L'aver dato ai criminali questa sensazione di sostanziale impunità ha finito con il richiamare i loro colleghi. Quindi noi abbiamo pochi immigrati, ma ne abbiamo troppi che violano la legge. E non basta: molti di questi disperati finiscono nelle mani di malavitosi che ne organizzano gli sbarchi in Italia (quando non li lanciano in mare) chiedendo loro di essere ripagati in denaro contante, ed in poco tempo. Dove volete che lo trovino, quel denaro? Ecco, allora, che il non essere stati capaci di reprimere quella delinquenza ci porta ad ospitare, sebbene in condizioni di clandestinità, persone costrette a delinquere per non farsi scannare dai creditori. La repressione del crimine, in questo caso come sempre, non solo non è "contro" i poveri, ma è a loro favore. Purtroppo noi mescoliamo inefficienza, quindi ingiustizia, con pietismo, e ne ricaviamo una miscela insopportabile. Il tutto, sia chiaro, alla luce del sole. Cosa sono i chilometri quadrati ricoperti di mercanzia varia, offerta al pubblico con l'unica prudenza di spostarsi di due metri quando passa la polizia? Com'è possibile che questo enorme mercato abbia fisicamente circondato il governo ed il Parlamento? Come è possibile che sia presente anche davanti e dentro il tribunale? A Roma, davanti al tribunale penale, puoi comperare comodamente una borsetta di (falsa) marca, dopo avere contrattato con un clandestino, davanti ad un esercizio commerciale abusivo, il tutto nel mentre i magistrati ti passano accanto e sbirciano per vedere se c'è qualcosa di loro interesse. Con ogni probabilità sono essi stessi clienti di chi domani processeranno (ma con comodo, impiegandoci anni). Questa furbizia da vicoli, questa collettiva arte d'arrangiarsi, porta male, molto male quando la si applica a fenomenologie nuove, più organizzate, meno ruspanti del contrabbando spicciolo. Poi c'è la questione culturale, nella quale comprendo anche l'aspetto religioso. Chi mette piede in Italia ha diritto a pregare la divinità nella quale crede, a vivere il proprio culto, ad avere i luoghi che considera sacri. Non c'è dubbio e non si discute. Ma non si discute nemmeno che il rispetto della legge italiana non ammette deroghe, di nessun tipo. Ciascuno preghi quando vuole (compatibilmente con il lavoro che svolge, perché anche il più cattolico dei pompieri corre a sirene spiegate di domenica), ma chi pensa di infibulare una bambina lo metto in galera, lo condanno entro una settimana e ce lo tengo quel che è giusto. E se dice: ma è l'usanza della mia tribù, gli rispondo: tornaci, nella tua tribù, se passo da quelle parti cerco di spiegarvi che siete degli incivili, ma se passi dalle mie ti proibisco simili turpitudini. Il velo islamico per le donne a me non piace, non è un precetto coranico e, comunque, sa di pessimo sessismo. Ma mi piace ancora meno che da noi si pretenda abbia un valore superiore a quello che ha in Iran. Se lo vogliono mettere lo mettano, ma alla polizia, alla frontiera, agli esami universitari, al portiere dell'albergo, fanno vedere il volto. Da noi si chiama identificazione, è una cosa giusta, e chi non crede di doverla subire può anche andarsene. Quando entro negli Stati Uniti controllano se la mia impronta digitale corrisponde a quella di chi ha usato lo stesso passaporto qualche tempo prima. Se rifiuto di mettere il dito nella macchinetta mi fanno fare dietro front e mi rimettono

sul primo aereo. Hanno ragione, ed io lascio l'impronta (e mi faccio fotografare) in assoluta serenità. E' giusto. L'immigrazione è ricchezza, il nostro è e deve restare un Paese aperto. Perché ciò avvenga occorre che si abbiano ben chiare le regole dell'accoglienza, senza cadere nella melassosa ipocrisia buonista, capace solo di far germogliare la malapianta del razzismo.

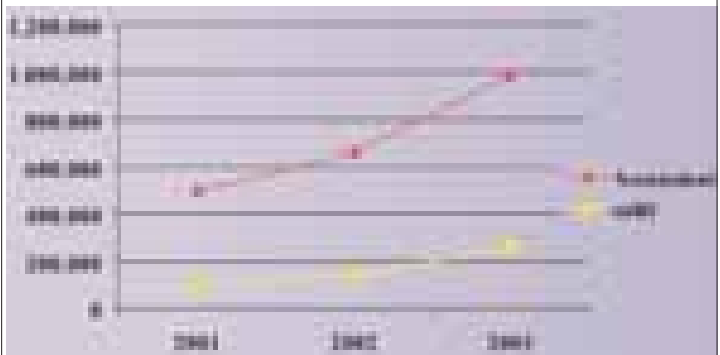
Davide Giacalone

Direttore dei periodici "La Ragione" e "Smoking",
collaboratore dell'Opinione.

Già capo della Segreteria del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Già consigliere del Ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni

Assunzioni e saldi di lavoratori extracomunitari



Tipologie di contratto di lavoro

	1991	1999	1991	1999
Contratti a tempo determinato	11,8	11,8	11,8	11,8
Contratti a tempo indeterminato	71,0	67,0	69,0	67,0
Contratti a tempo determinato	24,0	20,0	17,0	17,0

Come ha trovato lavoro



Motivo della scelta del luogo

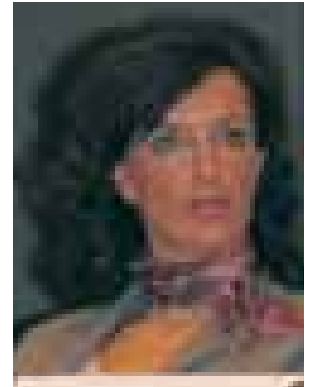


Aiutiamoli a prosperare. A casa loro.

Nessuno nega a quanti vengono in Italia per lavorare di stare tra noi, di diventare cittadini a tutti gli effetti. Ma l'accettazione passiva e l'incentivazione dell'immigrazione di massa spinge nella direzione opposta rispetto all'impegno a far crescere le nazioni povere

Sull'immigrazione in Italia ed in Europa la cultura dominante globalizzante-buonista ha prodotto e sta producendo danni enormi. Mettiamo subito bene in chiaro che nessuno nega la necessità di aiutare a crescere e a svilupparsi i Paesi con economie deboli, anzi. Occorre incrementare e soprattutto rendere più efficaci e mirata l'enorme massa di denaro che i Paesi più ricchi e sviluppati destinano alle zone e alle popolazioni povere. Non è sicuramente spopolando queste terre, sradicando dalla loro patria i giovani e le intelligenze locali, che si risolverà la situazione del Terzo e Quarto Mondo. E non si può nemmeno pensare con coscienza ad un esodo di massa di centinaia di milioni di persone nella nostra "piccola" Europa già piena zeppa di problemi e con un'economia che non vive sicuramente uno dei suoi momenti migliori. Tenendo ben presente questa premessa nessuno nega comunque a quanti vengono in Italia per lavorare nelle nostre fabbriche o a fare qualsiasi altro lavoro utile alla società di stare tra noi, e compiuto l'indispensabile percorso di integrazione culturale, di diventare cittadini a tutti gli effetti. Il problema riguarda la qualità e la quantità del fenomeno migratorio verso l'Italia. L'accettazione passiva e l'incentivazione dell'immigrazione di massa spinge nella direzione opposta rispetto all'impegno a far crescere le nazioni povere e allo stesso tempo causa danni enormi alle comunità che vengono letteralmente investite e travolte da queste masse eterogenee di persone. La Lega Nord, da decenni ormai, democraticamente ma senza ipocrisia lancia l'allarme. Da quando nella stesura della Costituzione Europea hanno prevalso le lobby del capitalismo mondialista di sinistra ed è stato negato di inserire nel testo le radici cristiane dell'Europa è come se si fosse definitivamente abdicato a tutelare e valorizzare la nostra identità, i nostri valori fondanti. Le emergenze continue che riempiono la cronaca di tutti i giorni parlano in modo sempre più inequivocabile di un estremismo islamico che aggredisce in tutto il pianeta le istituzioni, la cultura, e purtroppo anche i cittadini occidentali e i missionari cristiani inermi. Non solo: immigrati presenti in Francia o Inghilterra da generazioni sono sempre più di frequente autori di attentati all'interno dei loro "nuovi" Paesi. Un recente sondaggio effettuato in Gran Bretagna tra le persone di religione musulmana ha detto in modo netto (e sconvolgente per la nostra opinione pubblica addormentata) che queste persone si considerano all'80 per cento musulmani e non cittadini inglesi. In Italia gli inevitabili fenomeni di immigrazione da aree povere non sono state gestite adeguatamente. Una massiccia retorica alimentata dalla sinistra ha taciuto di razzismo ogni voce che si levava per chiedere attenzione, moderazione, immigrazione controllata e con regole precise. La legge Bossi-Fini che, in linea con le principali normative delle grandi democrazie d'Europa e del Mondo si è posta l'obiettivo di vincolare l'accesso in Italia a regole e requisiti precisi, primo dei quali "il lavoro" è stata criminalizzata da una costante azione mediatica e resa spesso vana nei suoi articoli repressivi per chi non ottemperava all'obbligo di lasciare il Paese i recidivi da interpretazioni permissive di molti, troppi magistrati... Nonostante ciò è riuscita a porre un freno agli ingressi massicci che "grazie" alla precedente normativa la cosiddetta "Turco-Napolitano" avevano reso le frontiere italiane un vero e proprio colabrodo dal quale entravano ogni giorno migliaia di clandestini. Clandestini allo sbando, quasi sempre senza possibilità reali di integrazione e che nel 90 per cento dei casi finiscono per ingrossare le file della malavita. Non è una fissazione xenofoba ma un fatto concreto che oltre il 50 per cento della popolazione carceraria è rappresentata da stranieri. Non è un'invenzione di fissati che la maggior parte dei fenomeni criminosi che minano la sicurezza dei cittadini è data da rapine, aggressioni, furti, e violenze sessuali che, purtroppo,

hanno per protagonisti (non esclusivamente ma nella maggior parte dei casi) cittadini extracomunitari entrati illegalmente. Se da un lato assistiamo alle problematiche di questa massa di diseredati illusi e lusingati dai dirigenti della sinistra italiana che vedono in loro una sorta di nuovo sottoproletariato dal quale attingere consensi elettorali dall'altro lato esiste un'immigrazione (spesso regolare) che, come accennavo in precedenza, pur non ingrossando le file del crimine tradizionale rappresenta comunque una sorta di insidioso cavallo di Troia per la nostra società. Mi riferisco a quegli immigrati integralisti islamici che ad integrarsi non dico con la religione cattolica ma con il sistema laico, e con la cultura, i valori le tradizioni dell'Occidente non ci pensano nemmeno. Anzi, rivendicano a volte con arroganza e persino, non sempre ma a volte con violenza, il loro "diritto" a non adeguarsi agli usi ai costumi alle leggi dei Paesi in cui si stabiliscono (vedi i casi del Burqa, dell'insegnamento pubblico, dei rapporti uomo-donna) ma a seguire esclusivamente il Corano. Di fronte a queste problematiche serie e all'aggressività dell'estremismo islamico così tante volte denunciato dalla grande giornalista e scrittrice nonché "Cassandra" della cultura occidentale Oriana Fallaci (ma anche dal coraggioso vicedirettore del Corriere Magdi Allam) la sinistra italiana ed europea tace e subisce mollemente, persino gli attacchi al Papa! Noi crediamo invece che si debba affermare con orgoglio la bontà delle nostre radici cristiane, della nostra identità che è il frutto di un'evoluzione culturale millenaria e che ci ha portato a raggiungere gli attuali livelli di libertà, benessere, sviluppo tecnologico, cultura, modello sociale. Per tradurre questi principi in atti concreti occorre porre limiti e soprattutto regole ben precise a chi viene da noi. Per questo siamo fermamente contrari ad ogni proposta di concedere con leggerezza la cittadinanza (come proposto dal Governo Prodi e a suo tempo persino da Fini) agli immigrati. Chiediamo che le risorse pubbliche siano destinate in primis ai cittadini e alle nostre famiglie e non - come fa la giunta Illy in Friuli Venezia Giulia (FVG), ribaltando ogni norma di buona amministrazione - prima e di più agli immigrati. Per affermare questi principi di democrazia e di autotutela del nostro modello sociale, del futuro dei nostri figli, lavoreremo con decisione. E' un cammino difficile e lento ma siamo convinti che darà i suoi frutti. Sempre più cittadini emergeranno dall'oblio nel quale ideologie anacronistiche hanno cercato di costringerli distorcendo l'informazione. Se la nostra opinione pubblica aprirà gli occhi e acquisirà consapevolezza di pro e contro dell'immigrazione se cioè affermeremo anzitutto la nostra identità in modo netto e chiaro, allora e solo allora potremo gestire anche un "congruo" peso migratorio. In un sistema nel quale sono i nuovi arrivati che si integrano e rispettano le nostre regole di vita. Non quindi come avviene ora dove è la nostra società che si fa schiacciare sotto il peso demografico e l'impeto degli immigrati, e nei casi peggiori ma sempre meno isolati, subisce inerte il loro odio verso i cristiani e l'Occidente in generale.



Alessandra Guerra

Alessandra Guerra

Consigliere regionale FVG, presidente Gruppo Consiliare Lega Nord
Friuli Venezia Giulia

No ai privilegi, sì alla parità dei diritti

Scuola, casa, salute, lavoro, formazione professionale, unitamente all'accettazione ed all'accoglienza (valori storicamente fondanti delle genti del Friuli Venezia Giulia) sono le caratteristiche peculiari della norma sull'immigrazione approvata dal Consiglio regionale nello scorso anno

Per stendere la nuova legge regionale sull'immigrazione si è impiegato quasi un anno di attività usando il metodo della partecipazione e della collaborazione delle stesse comunità dei migranti ma anche delle associazioni del volontariato, delle categorie produttive e dei sindacati, degli Enti Locali, della scuola, delle istituzioni sanitarie e quanti potevano dare un contributo alla sua realizzazione. Dopo l'Emilia-Romagna, il Friuli Venezia Giulia è la seconda Regione che ha legiferato, in maniera organica, su tale materia e sta diventando un modello cui ispirarsi. Per darne concretezza e renderla operativa a giorni verrà approvato definitivamente un Piano triennale integrato di programmazione degli interventi e sono stati disposti diversi regolamenti attuativi. Una legge che ha una sua precisa filosofia basata sul riconoscimento della parità dei diritti e dei doveri tra immigrati e cittadini autoctoni, che non intende creare assolutamente privilegi né uno sbilanciamento a favore degli immigrati (che loro stessi non vogliono), ma che ha il fine di riconoscerne la loro presenza e importanza nel tessuto sociale, culturale ed economico. Sarà anche per questo motivo che non solo la partecipazione della società civile alla sua redazione è stata nutrita (più di 30 incontri tematici e due affollatissime assemblee generali a Udine) ma per la sua approvazione e attuazione si è espressa per ben due volte all'unanimità l'Assemblea delle Autonomie Locali (la rappresentanza politica di Province e Comuni) ed in Consiglio Regionale, oltre ai voti favorevoli della maggioranza di Intesa Democratica, si è registrata l'astensione di parte della minoranza. Vanno decisamente respinte al mittente le accuse rivolte da alcune parti politiche dell'opposizione che hanno tentato (e tentano ancora, inutilmente) di attaccarla o di smontarla: questa legge accomuna le cittadine e i cittadini residenti in regione nell'accesso ai servizi, li unisce e non li separa. Basta pensare al tema tanto importante, in questa regione, della casa: vi è previsto, per i casi di disagio, un accesso al mercato privato dell'alloggio con piccoli interventi di sostegno attraverso le agenzie sociali per la casa, gestite dai Comuni, verso di tutti i residenti italiani o stranieri. Del resto nonostante "gridati" interventi di alcuni esponenti politici circa l'illegittimità di molti interventi sulla sanità (riservati, in caso di bisogno ed emergenza sanitaria a tutte e tutti anche se non regolari) la legge è stata abbondantemente approvata dallo scorso Governo (ottenendo giudizio favorevole anche dalla Corte Costituzionale). Soltanto una parte della stessa e degli interventi attuatori sono "riservati" agli immigrati in quanto soggetti deboli o a rischio: è il caso dei profughi o richiedenti asilo, dei minori

stranieri non accompagnati, delle vittime della tratta, dello sfruttamento, di torture o delle situazioni di discriminazione. Nell'intento di sostenere con aiuti ad hoc, mirati, ma che rendano possibile quanto prima il superamento di queste condizioni anche programmando un impegno per progetti di reinserimento volontario. Una legge che la società regionale ha accolto positivamente se consideriamo il fallimento totale di una richiesta di suo referendum abrogativo proposta da una forza politica che, nonostante si consideri la "portavoce degli interessi del popolo locale", non è riuscita, malgrado i diversi mesi a disposizione ed una ampia battaglia pubblicitaria, a raccogliere tutte le firme necessarie (secondo i media ne sono state raccolte solo la metà). Da rilevare, infine, che la stragrande maggioranza dei finanziamenti per la sua prima applicazione (80% circa) è destinata ad Enti pubblici (scuola, sanità, enti locali, formazione), mentre il restante coinvolge importanti associazioni/enti regionali e, in parte, le associazioni degli immigrati, per attività rendicontate e costantemente monitorate. Questa legge può incrementare e favorire la reciproca conoscenza, le diverse culture e, come tutte le norme, rappresenta una sorta di "intento" che bisogna tradurre in realtà assieme ai soggetti interessati; per questo, quale soggetto coautore delle politiche regionali in materia, è stata ricostituita (con nuova previsione in legge) la Consulta regionale dedicata all'immigrazione. Composta da un terzo di immigrati e per il resto da rappresentanti del volontariato, del mondo del lavoro, degli Enti Locali essa orienta l'analisi e la pratica del governo regionale verso non solo una migliore comprensione del fenomeno ma anche una più adeguata definizione degli interventi regionali o delle proposte da formulare al governo nazionale. Fin dalle prime battute (insediatasi solo da pochi mesi) ha già espresso pareri e formulato contributi verso i provvedimenti attuatori della legge, evidenziando situazioni problematiche e avviando un collegamento con analoghi strumenti di partecipazione già presenti a livello locale.



Roberto Antonaz

Roberto Antonaz

Assessore regionale FVG alla Cultura, Istruzione, Migranti, Sport, Pace

CONSULTA REGIONALE FVG SULL'IMMIGRAZIONE

La Giunta del Friuli Venezia Giulia ha deliberato la costituzione della Consulta regionale per l'Immigrazione, come previsto dalla legge regionale 5 del marzo 2005. La Consulta svolge funzioni di proposta in materia di integrazione sociale delle cittadine e dei cittadini stranieri immigrati. Dell'organismo fanno parte l'assessore regionale all'Istruzione, Cultura, Sport e Pace, con funzioni di presidente; il direttore centrale della direzione Istruzione, Cultura, Sport e Pace; Paola Tessitori, esperta in materia; i rappresentanti delle Associazioni degli Immigrati iscritte alla seconda sezione dell'Albo regionale: Provincia di Udine: Hitaj Armida (effettivo; UCAI-FVG), Virginia Radulescu (supplente; UCAI-FVG), Daniel Ekouta Eyike (effettivo; Associazione Mediatori di Comunità), Irma Guzman (supplente; Associazione Mediatori di Comunità) Provincia di Gorizia: Sarr Fatou (effettivo; ASEF-FVG), Mohammad Hossain Mukter (supplente; UCAI-FVG), Saidou Samba Lam (effettivo; A.N.O.L.F.), Mabrouk Majri (supplente; CACIT) - Provincia di Trieste: Ahmed Faghi Elmi (effettivo; CACIT), Nader Akkad (supplente; CACIT), Ada Lilo (effettivo; Associazione Interethnos), Melita Richter (supplente; Associazione Interethnos) - Provincia di Pordenone: Kanish Mvudisa (effettivo; Associazione Immigrati Extracomunitari di Pordenone), Muadi Ngase Eugenie (supplente; Associazione Immigrati Extracomunitari di Pordenone), Gomez Elisa (effettivo; Associazione Circolo Aperto LPT), Humovska Olha (supplente; Associazione Circolo Aperto LPT); i rappresentanti delle Associazioni e degli Enti iscritti alla prima sezione dell'Albo regionale Eleonora Baldacci (effettivo; IOTUNOIVOI), Letonde Gbedo (supplente; Comitato per i diritti civili delle prostitute), Franco Codega (effettivo; ACLI FVG), Monica Feragotto (supplente; Ce.S.I.), Stefano Franzin (effettivo; C.A.S.A. FVG), Adalberto Chimera (supplente; Caritas Diocesana di Gorizia), Anna Andrian (effettivo; C.I.R. FVG), Renzo Mattelig (supplente; Unione Emigranti Sloveni); i rappresentanti delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative a livello nazionale presenti sul territorio regionale Abdou Faye (effettivo; CGIL FVG), Renato Kneipp (supplente; CGIL FVG), Donato Vece (effettivo; CISL FVG), Paolo Moro (supplente; CISL FVG), Michele Berti (effettivo; UIL FVG), Abderazzak Benmansour (supplente; UIL FVG); i rappresentanti delle organizzazioni dei datori di lavoro maggiormente rappresentative a livello nazionale presenti sul territorio regionale Claudio Hauser (effettivo; CONFINDUSTRIA FVG), Sergio Vello (effettivo; Fed. reg. Unione Agricoltori; Fed. reg. Coltivatori Diretti; Unione reg. della Cooperazione; Lega delle Cooperative; AGCI - Associazione Generale Cooperative Italiane), Dario Parisini (effettivo; Confcooperative-Unione reg. Cooperazione FVG); il rappresentante designato da UNIONCAMERE Sonja Milisavljevic (effettivo); i rappresentanti designati dall'Assemblea delle Autonomie locali: -in rappresentanza dei Comuni: Amedeo Pascolo (effettivo), Danilo Del Piero (supplente) -in rappresentanza delle Province: Kobla Bedel (effettivo), Silvano Buttignon (supplente).

Immigrante e disoccupato?

Le aziende del Friuli Venezia Giulia non utilizzano più immigrati senza scolarizzazione, da impiegare per mansioni a bassa professionalità. La richiesta di lavoratori extracomunitari in Friuli Venezia Giulia passa dalle 6.960 unità del 2005 alle 4.590 delle previsioni del 2006. Un altro dato che merita attenzione è la componente immigrata sul totale delle assunzioni, che passa dal 40,7% dell'anno scorso alla previsione del 28% di quest'anno.

Magari gli immigrati ci serviranno sempre di meno in Friuli Venezia Giulia e, in generale, nel Nordest italiano. Perché? E' presto detto: c'è meno lavoro per loro. Secondo le stime dell'Unioncamere, l'associazione che raggruppa gli enti camerali della regione più a nordest d'Italia, i posti di lavoro proposti agli extracomunitari diminuiscono. Vale per i nuovi arrivi, ma anche per chi è già qui e si ritrova disoccupato con l'alternativa di doversi ricollocare in altre realtà regionali oppure di dover chiedere aiuto con la conseguenza inevitabile che il peso sociale a ciò relativo si scarica sempre e solo sulla comunità locale.

Di questa fotografia attuale la politica dovrebbe tener conto al fine di non produrre azioni che, magari, non si rivelino al passo coi tempi. Le soluzioni da garantire devono tener conto della realtà, altrimenti si sprecano risorse.

Ma ecco i dati che confermano quanto sin qui sostenuto, ovvero che alle aziende del Friuli Venezia Giulia non servono più immigrati senza scolarizzazione da impiegare per mansioni a bassa professionalità. La richiesta di lavoratori extracomunitari in Friuli Venezia Giulia passa da 6.960 del 2005 alle 4.590 delle previsioni del 2006. Vi è, poi, un altro dato che merita attenzione: la componente immigrata sul totale delle assunzioni passa dal 40,7% dell'anno scorso alla previsione del 28% di quest'anno.

Sarà perchè da anni si parla di innovazione tecnologica e ripensamento del manifatturiero su produzioni a più alto valore aggiunto, sarà che il mercato del lavoro richiede figure professionali a più alta scolarizzazione e che gli immigrati che in numero maggiore giungono in questo pezzo di terra italiana non hanno un curriculum elevato (eccezion fatta per gli scienziati di Trieste) e fors'anche qualche problema di lingua, insomma il numero degli extra-comunitari richiesti per lavoro è destinato a diminuire.

D'altronde se uno viaggia nelle aziende che ristrutturano si accorge immediatamente che quando si taglia sul personale le prime mansioni a saltare sono quelle a minore professionalità. Non scordiamo, poi, la delocalizzazione che ha inve-

stito anche il Friuli Venezia Giulia e, quindi, la maggior meccanizzazione delle fabbriche che ha comportato l'inevitabile diminuzione di richiesta di lavoratori non qualificati. Proprio parlando di delocalizzazione il caso emblematico in Friuli è quello della sedia e del suo distretto del manzanese laddove le prime fasi della lavorazione sono state trasferite all'estero riducendo così il fabbisogno di manodopera manuale. Negli ultimi sei anni la forza lavoro di quest'area è diminuita di oltre 2 mila unità. Il processo di delocalizzazione corrisponde, però, da un lato a quanto richiesto da molte parti, ovvero di aiutare i popoli che premono per trasferirsi in Europa e nell'Occidente in genere in loco al fine di garantire nei loro Paesi d'origine un miglioramento della situazione di vita. Una riflessione in proposito andrebbe, però, posta: le imprese che delocalizzano lo fanno, o quantomeno lo hanno fatto per risparmiare proprio sui costi di manodopera e in virtù di ciò hanno anche dato vita, talvolta, a una sorta di "nomadismo imprenditoriale", ad esempio spingendosi sempre più a Est, dalla Romania alla Russia sino alla Cina alla ricerca di manodopera a bassissimo costo. Forse non è così, però, che si aiuta un popolo e lo si fa crescere economicamente, certamente è così che si fa profitto. Tornando a casa nostra sembra ormai venir meno, pertanto, l'epoca in cui la domanda di operai da parte delle aziende friulane non era soddisfatta dal mercato locale rendendo così necessario se non addirittura indispensabile il ricorso ai lavoratori extracomunitari anche se in taluni settori, come la meccanica, la ristrutturazione competitiva non ha comportato tagli significativi. Resta, quindi, quanto accennato in precedenza tenendo conto che gli immigrati che hanno ottenuto il ricongiungimento familiare hanno ormai messo radici sul territorio e ben difficilmente potranno ricollocarsi in altre realtà regionali italiane. Da qui il riferimento al peso sociale di questa disoccupazione immigrata che si verrà a creare con inevitabili ripercussioni sulla collettività locale che non deve farsi trovare impreparata dinanzi a questa situazione. Un aiuto, ma solo per lavoratori ad alta professionalità, giunge da un fondo di ricollocamento a disposizione delle Province le quali talvolta hanno difficoltà a impiegarlo.

La risorsa non deve andare sprecata, ma alla politica si chiede anche di guidare la società e, pertanto, di garantire soluzioni a tutti: ce la farà? Sicuramente non potrà dire di non essere stata avvisata.



Daniele Damele



Daniele Damele

Docente di Etica e Comunicazione

Università di Udine

Ahmed, due mani per smuovere le montagne

Un inserimento difficile per l'approccio con una cultura troppo diversa dalla propria, non per il rapporto con la gente. Poi lo studio, il lavoro e la nascita di una nuova famiglia. Infine la comprensione di poter esser utile, per la sua esperienza e le sue conoscenze, all'integrazione di chi arriva in Italia e non sa nulla delle nostre leggi e dei nostri costumi.

Ahmed Faghi Elmi, nato a Mogadiscio nel 1968, arrivato a Trieste appena ventenne ha fondato l'Associazione Culturale Italo-Somala "SAGAL". Da allora non ha mai smesso di occuparsi di volontariato sociale per favorire l'integrazione degli immigrati nel tessuto socio-economico italiano, proporre iniziative rivolte al pieno riconoscimento dei diritti civili degli immigrati, favorire il reciproco scambio culturale tra tutte le comunità etniche e religiose e migliorare le condizioni di vita materiali e relazionali degli immigrati. Fino a diventare, pochi mesi fa, vicepresidente della Consulta regionale degli immigrati nel FVG.

Ahmed, quando sei venuto in Italia e perchè?

Sono venuto in Italia nel 1988; ci sono venuto per motivi di studio. Mio padre era in Italia da molti anni, aveva lavorato in molte città per poi approdare a Trieste, dove l'ho raggiunto. In Somalia avevo fatto contemporaneamente la maturità e la scuola per infermieri ed avevo iniziato a lavorare in ospedale. Poi mio padre mi ha proposto di venire in Italia a studiare così ho frequentato per un po' un Circolo Culturale Italiano in Somalia per imparare la lingua e sono partito per questo paese. Avevo 20 anni.

Con quali difficoltà ti sei scontrato appena arrivato? Hai riscontrato diffidenza nei tuoi confronti?

L'inserimento è stato difficile, ma non perchè sia stato male accolto dagli italiani: ho avuto, piuttosto, difficoltà nell'approccio con una cultura, un modo di vivere completamente diverso e mi mancavano la famiglia e gli amici lasciati in Somalia. Ma gli italiani, i triestini, mi hanno accolto bene. Col tempo ho iniziato a sentirmi parte integrante del paese.

Come è andata avanti la tua esperienza?

Mi sono messo in contatto con gli ospedali. Infatti non volevo solo studiare, volevo anche mettere a frutto la mia esperienza di infermiere in ambito volontaristico. In estate, poi, andavo a lavorare per avere un po' di soldi da spendere per i divertimenti: ho fatto il lavapiatti, l'aiuto cuoco, il cameriere, ho lavorato per cooperative di pulizia e persino come fioraio! Poi, nel '91, è scoppiata la guerra civile in Somalia. Dieci persone della mia famiglia sono scappate da lì e sono venute in Italia. Mio padre ha dovuto affrontare questo momento di emergenza, e dovendo mantenere tutte queste persone non ha più potuto pagarmi gli studi universitari. Ho dovuto iniziare a lavorare anch'io, per mantenere loro e me stesso, e quindi ho perso la possibilità di frequentare con continuità le lezioni ed i miei studi hanno subito un brusco rallentamento. Nel '97 mi sono sposato ed ho iniziato ad intensificare ulteriormente l'attività lavorativa (sono stato preso come infermiere in una casa di riposo), nel '98 ho avuto il primo figlio ed a quel punto, a 15 esami dalla fine, ho dovuto mollare l'università. Una decisione dolorosa, ma senza alternative.

Adesso, di mestiere, fai il "mediatore culturale". Quando è iniziata questa attività? Di che cosa ti occupi di preciso?

Ho incominciato ad aiutare i miei connazionali già nel '90, prima della guerra. I nuovi arrivati si rivolgevano a me per essere accompagnati in comune per la residenza o in questura per i permessi di soggiorno e facevo anche da interprete. Indicavo loro, insomma, come muoversi in questo paese. Nel '98 ho riunito tutti i somali residenti a Trieste ed ho fondato l'associazione italo somala SAGAL (che vuol dire "aurora"). L'idea mi è venuta quando è nato mio figlio: ho voluto creare uno strumento che aiutasse i somali residenti in Italia e specialmente i loro figli a non perdere le tradizioni e la cultura del loro paese e contemporaneamente a farle conoscere agli italiani. Pian piano ho iniziato ad avere un certo riconoscimento da parte delle istituzioni, nel 1994 ho fatto un corso di formazione in mediazione culturale organizzato dalle ACLI e questo mi ha dato la possibilità di avere un contratto di mediazione per il Comune di Trieste. In seguito ho anche proposto al Comune la Consulta provinciale sull'immigrazione, un organo consultivo della Commissione all'assistenza sociale che nel 2001 è stato inserito nello statuto dell'Ente. Per molti anni, poi, ho lavorato allo sportello della Alef-Cgil dell'Ufficio immigrazione.

Quali sono i problemi degli immigrati in FVG con cui ti sei scontrato?

Le persone si rivolgevano a noi quando venivano espulse o quando c'era il rigetto di qualche domanda da parte della questura. Poi c'erano molti immigrati che venivano a chiedere l'equipollenza del titolo di studio, ed oltre alla scuola c'erano problemi di sanità, di casa... il nostro ruolo era quello di dare tutte le informazioni necessarie e di accompagnare queste persone in questura, a discutere per farsi capire con la lingua, e poi trovavamo loro corsi di italiano...

Da lì ti sei sempre occupato attivamente dei problemi dell'immigrazione. Come è continuato il tuo impegno nei confronti di questa tematica?

Ho organizzato con l'associazione diverse iniziative culturali avvalendomi anche di contributi regionali. Ho organizzato, ad esempio, convegni, dibattiti politici e corsi di formazione sui diritti e sulla cittadinanza. SAGAL era stata la prima realtà associativa degli immigrati a Trieste, altre non ce n'erano. Sul suo esempio sorsero altre aggregazioni come quella italo-araba, quella italo-albanese, quella italo-russa e italo-iraniana e anche quella italo-cinese e da lì mi è venuto in mente di mettere insieme queste realtà e formare il coordinamento delle Associazioni e delle comunità degli immigrati della provincia (CACIT).

Come lavora e che cosa si propone questo Coordinamento?

Il Coordinamento è una forma di collegamento stabile tra comunità, associazioni, gruppi, collettivi, singoli che esprimono in vario modo l'affermazione dei diritti, della libertà e

della dignità dei cittadini immigrati nella Provincia di Trieste. Il Coordinamento è pluralista: raccoglie persone e realtà con caratteristiche ed idee politiche, convinzioni filosofiche e religiose diverse, ma considera questa molteplicità una forza e deve fondare i rapporti sulla libera discussione e il rispetto reciproco. Siamo immigrati venuti da paesi in guerra, o in grave crisi economica, o siamo arrivati in Italia per altri motivi. Per questo vogliamo porgere la mano a tutti quelli che soffrono e riconoscere di avere in comune i principi dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani e della solidarietà tra chi è colpito da qualsiasi forma di sfruttamento e di oppressione. Sosteniamo l'opposizione a ogni tipo di razzismo e di discriminazione: vogliamo dimostrare che non sono vere tante accuse che ci vengono rivolte, come quella che saremmo maschilisti e vorremmo lasciare a casa le donne. La presidenza stessa del Comitato è stata data ad una donna argentina! Con questo Comitato abbiamo voluto porci in relazione con l'ambiente in cui viviamo e dimostrare che siamo una risorsa per la società, che contribuiamo con il nostro lavoro e pagando le tasse...

Sei diventato, poi, vicepresidente della Consulta regionale degli immigrati del FVG. Di che cosa si tratta? Com'è stato il percorso che ti ha portato a questo incarico?

Come membro del Coordinamento, ho partecipato alla stesura della legge regionale sull'immigrazione, che prevede anche la costituzione della Consulta: questa svolge funzioni di proposta in materia di integrazione sociale delle cittadine e dei cittadini stranieri immigrati. La Consulta è una grande occasione per tutti gli stranieri residenti in Friuli Venezia Giulia perché ci permette di avere una voce in capitolo come attori e non come fruitori di servizi nel nostro percorso migratorio. L'avvio di questo importante organo è stato quindi un passaggio verso una più fattiva integrazione degli stranieri e un passo fondamentale per il riconoscimento del nostro diritto di piena cittadinanza. Pochi mesi fa sono stato eletto dagli altri membri, che rappresentano le associazioni degli immigrati, vice presidente. L'assessore Antonaz, che come Assessore regionale all'istruzione, cultura, sport e pace è il presidente della Consulta, ha detto che è suo intendimento assegnarmi un vero ruolo di presidente, non per mancanza di responsabilità ma per dare un segnale forte al ruolo che deve svolgere la vicepresidenza.

Come ha agito finora questo organo?

La consulta deve dare parere sulle scelte politiche della Regione sulle questioni relative all'immigrazione. Ci siamo riuniti già quattro volte da maggio. Ci siamo occupati di medicina del lavoro e prevenzione degli infortuni caldeggiando un incontro con il gruppo di lavoro costituito in seno all'Osservatorio per la salute dei migranti finalizzato ad avviare un percorso di lavoro comune; abbiamo approfondito il tema della formazione professionale chiedendo un incontro con la Direzione centrale del lavoro, formazione, università e ricerca per analizzare i nodi critici che emergono per la prevista riduzione del FSE, che attualmente supporta la maggior parte delle iniziative formative messe in atto; ci siamo mossi anche sul tema delle politiche abitative, in particolare per quanto riguarda le agenzie sociali per la casa e la definizione dei parametri minimi di edilizia residenziale pubblica, che vorremmo ridurre.

Martina Seleni
Giornalista pubblicista



Provvedimenti	2003	% 2002-2003
Reimpieghi	35.523	- 18,9
Espulsioni	29.630	- 29,9
Persone non allimpieganti	40.584	- 11,8
Totale persone coinvolte	105.737	- 20,4
Tot. persone effett. allimpieganti	65.153	- 26,4
% persone allimpieg. / coinvolte	61,6%	+ 2,5
Trattamenti C.P.T	12.862	- 20,6%



Sempre più bravi, sempre senza un futuro

C'è costanza sia nell'impegno scolastico sia nell'eventuale impegno lavorativo sia nelle attività di tempo libero (sportive, ricreative, ecc.). Per contro sono in netta diminuzione i fenomeni di abbandono scolastico e le manifestazioni di insofferenza e/o aggressività verso coetanei e adulti. A fronte, questi giovani vivono parecchie incertezze, prima tra tutte la possibilità di restare in Italia al compimento della maggiore età

Il flusso di minori stranieri non accompagnati (ossia di quei minori stranieri che giungono in Italia privi di figure adulte che li tutelino e rappresentino) ha iniziato ad interessare la regione Friuli Venezia Giulia a partire dagli anni '90 e ha acquisito, in meno di un decennio, dimensioni significative, comparabili a quelle delle maggiori città italiane. Fin dai primi arrivi questi minori hanno posto ai servizi importanti questioni che vanno dalla soddisfazione dei bisogni più elementari di sopravvivenza, alla definizione di un percorso di crescita, a più complesse esigenze di protezione e tutela. Le prime risposte dei servizi pubblici e delle strutture residenziali, non pensate per far fronte alle problematiche di cui questi minori sono portatori, si sono caratterizzate per l'emergenza e la contingenza. Il perdurare del fenomeno e il suo andamento incrementale, tuttavia, hanno indotto tanto i servizi territoriali, quanto le comunità verso la formulazione di un'offerta educativa più articolata e sensibilmente orientata a costruire le premesse per una vita autonoma al compimento della maggiore età di questi giovani. Nonostante le difficoltà, connesse sia ad un susseguirsi di disposizioni normative e amministrative, costantemente sospese tra esigenze di protezione dei minori e istanze di ordine pubblico, sia ad aspetti finanziari, utilizzati ora per rinforzare ora per contrarre l'intervento rivolto a questi minori, tutti i territori regionali interessati da questo fenomeno (per lo più centri urbani e comuni su cui insistono le strutture di accoglienza) sono riusciti a costruire delle proposte educative che, nel complesso, presentano tratti di somiglianza, pur con delle peculiarità legate al contesto locale. L'esigenza avvertita dagli operatori del settore di confrontare le prassi in atto, esplorare eventuali aree di criticità ed individuare delle ipotesi progettuali future è stata raccolta da un gruppo di associazioni (ARCI Nuova Associazione, Associazione Interethnos, IRES Friuli Venezia Giulia, Consorzio Italiano di Solidarietà) e rilanciata in forma progettuale come "Osservatorio Minori Stranieri Non Accompagnati".

Sostenuto finanziariamente dalla Regione Friuli Venezia Giulia (Assessorato per le identità linguistiche e i migranti, l'istruzione, la cultura, lo sport, le politiche della pace e della solidarietà) e giunto, ormai, alla sua terza edizione, l'Osservatorio rappresenta uno strumento di analisi sincronica e diacronica delle prassi di accoglienza poste in essere nei diversi territori della regione. Lo stesso termine accoglienza trova, nell'Osservatorio, una declinazione piuttosto ampia, che abbraccia gli aspetti connessi ai bisogni primari (vitto, alloggio, ecc.), l'offerta educativa, le azioni a tutela e protezione del minore, gli interventi finalizzati a garantirne la partecipazione nei procedimenti che lo riguardano. Lo spaccato di realtà offerto dall'Osservatorio, che non ha pretesa di esaurire tutte le questioni inerenti i minori stranieri non accompagnati, consente di condurre alcune riflessioni in merito tanto alla tipologia di utenza, quanto ai servizi offerti. A migrare sono prevalentemente adolescenti (con una lieve tendenza all'abbassamento di età), maschi, provenienti da famiglie di diversa estrazione sociale e non particolarmente numerose, con un percorso scolastico pregresso comparabile alla scuola dell'obbligo italiana e interessati, in misura ridotta, da esperienze lavorative precoci, generalmente in forma preca-

ria. L'insieme di questi elementi induce ad ipotizzare che il progetto migratorio prenda forma prevalentemente nella fase di passaggio – particolarmente delicata anche sul versante identitario - tra la scuola dell'obbligo e la prosecuzione degli studi o l'inserimento lavorativo. Generalmente si tratta di un progetto condiviso con la famiglia, che sembra affidare ai suoi componenti più giovani compiti che hanno a che fare con il benessere economico e la promozione sociale dell'intero nucleo. I dati sull'accoglienza offerta dal territorio regionale sembrano orientare verso servizi che esprimono, anche se con difficoltà e con delle criticità, un'attenzione specifica ai bisogni evolutivi, formativi, relazionali e di tutela di questa fascia di popolazione minorile. La rete dei servizi offre, infatti, opportunità sul versante formativo e, successivamente, lavorativo; parallelamente sviluppa attività a valenza socializzante che permettono ai minori di trovare, all'interno del gruppo dei pari, soddisfazione a bisogni affettivi, di rassicurazione e protezione, tipici della fase adolescenziale. Generalmente il percorso evolutivo del minore si sviluppa nel corso della sua permanenza presso la comunità (stante la scarsa percorribilità, per diverse ragioni, dei percorsi di affidamento familiare) e tende ad assumere caratteristiche di continuità ed impegno.

Il dato empirico evidenzia una costanza sia nell'impegno scolastico sia nell'eventuale (spesso successivo) impegno lavorativo, sia, ancora, nelle attività di tempo libero (sportive, ricreative, ecc.). Per contro appaiono residuali sia i fenomeni di abbandono scolastico, sia le manifestazioni di insofferenza e/o aggressività verso i coetanei e/o le figure adulte. A fronte di ciò non si possono sottacere gli elementi di importante incertezza che attraversano il percorso di questi minori e che hanno a che fare soprattutto con la loro permanenza nel territorio nazionale al compimento della maggiore età.

Se, infatti, durante la minore età vi è attenzione agli aspetti di protezione e tutela (a volte anche sotto forma di segnalazione di eventuali criticità), diversa è la situazione al momento del compimento del diciottesimo di età, pur in presenza di percorsi che hanno permesso l'inserimento nel contesto locale. Questo aspetto, che pare in contraddizione con i dati emersi nel corso delle rilevazioni - dati che mettono in luce percorsi evolutivi connotati da impegno e regolarità e, per contro, una residualità di comportamenti trasgressivi, discontinui, ecc. - sollecita a riflettere circa la necessità di individuare delle soluzioni concertate, capaci di tradurre le opportunità di vita autonoma costruite nel corso della minore età in un effettivo inserimento sociale. Se si ritiene, infatti, che i percorsi educativi dipendano, nel loro esito, da un complesso intreccio nel quale l'impegno di chi fruisce di opportunità educative deve trovare una corrispondenza nella coerenza e credibilità delle figure adulte, allora la ricerca di soluzioni concrete che traducano l'offerta educativa rivolta ai minori stranieri in reali opportunità di sviluppo e inserimento sociale deve costituire un impegno imprescindibile per i soggetti competenti in questo settore.

Elisabetta Kolar

Assistente sociale, vicepresidente dell'ordine degli Assistenti Sociali del FVG

Bambini che partono da zero

I bambini stranieri che arrivano in Italia ad un certo punto della loro vita e della loro scolarità devono "ricominciare da capo": imparare ad essere un alunno in una scuola sconosciuta; apprendere una nuova lingua, studiare contenuti e discipline diverse attraverso le nuove parole.

Tante emozioni e una grande fatica. Ma anche chi accoglie vive l'emozione di non riuscire a capire e a comunicare con i bambini stranieri e sperimenta da subito la necessità di adottare dispositivi e attenzioni didattiche aggiuntive.

A riguardo, abbiamo intervistato Paolo De Nardo, docente del Circolo Didattico di Mortegliano e referente del gruppo di lavoro di intercultura.

- Quanti sono i bambini stranieri iscritti nel vostro Circolo Didattico?

Lo scorso anno c'erano una sessantina di bambini stranieri (in aumento in corso d'anno perché gli arrivi non seguono il calendario scolastico).

- Quali strumenti avete adottato per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri?

Abbiamo un protocollo di accoglienza composto da due sezioni: la prima contiene le prime attività da svolgere per l'inserimento (raccolta di dati anagrafici, colloquio con la famiglia, rilevazione dei prerequisiti) ed inoltre accoglie una sitografia ed una bibliografia ragionata. Lo scorso anno inoltre abbiamo predisposto, a partire da una sperimentazione realizzata nel plesso di Talmassons, un manuale di insegnamento dell'italiano come L2 corredato da materiale didattico di utilizzo immediato. Abbiamo anche predisposto un "Kit di accoglienza" con una serie di proposte per gestire il primo giorno di scuola di un bambino straniero (come dicevo prima gli inserimenti in corso

Il Circolo didattico di Mortegliano è una delle strutture che aiutano i più piccoli a ricominciare in Italia un percorso umano e culturale che, nel rispetto della loro identità, consente l'accesso ad una vita sociale e culturale in sintonia con il loro futuro nel nostro paese

d'anno stanno aumentando).

- Quali sono le iniziative adottate per favorire l'inserimento dei bambini stranieri?

In corso d'anno chiamiamo i mediatori linguistici per l'insegnamento della lingua italiana, e i mediatori culturali che invece hanno il compito di far conoscere alle classi il paese di provenienza dell'alunno straniero e quindi di aiutare a comprenderlo maggiormente. Nello scorso giugno in collaborazione con l'ENAIIP abbiamo realizzato un corso di italiano di 60 ore rivolto a bambini che però fossero in Italia da almeno un anno.

E' stato un successo perché abbiamo avuto una quindicina di partecipazioni. In realtà il corso, oltre all'insegnamento dell'italiano, era rivolto anche a far comprendere ai bambini stessi alcune delle difficoltà dell'integrazione e ad elaborare strategie per superarle.

- Quali sono invece le difficoltà incontrate dagli insegnanti che accolgono i bambini?

Da dove comincio? La difficoltà maggiore è che in questo settore siamo ancora al "fai da te" o poco più. Il fenomeno dell'immigrazione in Italia è relativamente recente e quindi non abbiamo ancora metodologie diffuse, consolidate e conosciute in maniera capillare tra gli insegnanti. L'immigrazione in Italia inoltre ha caratteristiche diverse rispetto ad altri paesi europei; una di queste è che non abbiamo un'immigrazione localizzata. In Francia ad esempio la gran parte degli immigrati sono nord africani e questo rende possibile affrontare il problema con investimenti mirati di risorse. In Italia invece abbiamo un'immigrazione proveniente dai paesi più disparati; questo significa che ci sono molte lingue, molte culture spesso anche in contrasto tra loro. Così le risorse vengono per forza disperse su molti fronti. Concretamente una delle cose da fare sarebbe quella di tradurre i documenti della scuola nelle lingue d'origine dei bambini; ma ce ne sono tante. E questo ci porta ad un altro problema: nella scuola non abbiamo a disposizione persone che conoscano le lingue e quindi possano intervenire in maniera tempestiva. Spesso passano mesi tra quando un bambino viene inserito e quando effettivamente arriva il mediatore linguistico.

- Su quali documenti legislativi può fare affidamento la Scuola?

Il Miur ha pubblicato le Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri. L'obiettivo del documento è presentare un insieme di orientamenti condivisi sul piano culturale ed educativo, individuare alcuni punti fermi sul piano normativo e dare suggerimenti di carattere organizzativo e didattico al fine di favorire l'integrazione e la riuscita scolastica e formativa. Inoltre, il sito dell'Indire ha una sezione interamente dedicata all'intercultura.

Micaela Marangone



Paolo De Nardo ha conseguito il diploma magistrale, la laurea in pedagogia e un master triennale come consulente educativo; è insegnante di ruolo dal 1997 e inoltre svolge la professione di consulente educativo.

I riflessi nazionali di un fenomeno di portata europea

Negli ultimi anni la giustizia minorile ha messo in moto all'interno dei propri servizi, un management progettuale e strategico delle differenze culturali al fine di favorire la comunicazione, l'aggregazione e la comprensione, attraverso varie attività

La giustizia minorile italiana, da diversi anni, si trova a operare con minorenni e giovani-adulti "di cittadinanza non italiana" o appartenenti ad altre culture, diverse da quella autoctona. I minori stranieri che delinquono ed il loro rapporto con la giustizia penale rappresentano dati statistici esplicativi di un fenomeno cangiante, col quale gli operatori del penale sono tenuti a confrontarsi per dare risposte tempestive e certe. Non posso nascondere una certa perplessità a riferire su una giustizia minorile "italiana", dovrei più correttamente parlare di giustizia minorile europea, o ancora meglio, internazionale. Uso questi attributi con gli stessi parametri di riferimento con cui essi vengono usati oggi in Europa nel campo delle relazioni politiche ed economiche interdipendenti, ovvero revisione, cambiamento, necessità, adeguamento, globalizzazione e via dicendo.

Negli ultimi otto anni, dal 1998 al 2005, sebbene il numero dei minori stranieri arrestati e condotti presso gli istituti penali sia in leggera diminuzione, occorre sottolineare che la presenza media giornaliera degli stranieri negli Istituti penali per minorenni è cresciuta in Italia da 171 a 258; quelli segnalati dall'Autorità Giudiziaria agli Uffici di servizio sociale hanno subito un incremento da 1815 a 4208; i minori stranieri presi in carico dagli Uffici di servizio sociale sono passati in Italia da 719 a 2412; quelli collocati in comunità sono passati da 123 a 807, dato sicuramente fra i più incisivi; l'utenza media giornaliera, nell'anno 2005, sia per gli italiani che per gli stranieri si è attestata a 470 minori collocati in comunità, 477 detenuti negli istituti penali per i minorenni, 8048 minori seguiti dagli uffici di servizio sociale per minorenni.

Un'attenzione particolare merita la realtà dei romeni, attualmente la prima nazionalità fra i minori stranieri autori di reato: le denunce di minori romeni alle Procure della Repubblica presso i Tribunali per i Minorenni da 1184 nel 2001 sono passate a 3323 nel 2003; gli ingressi di minori romeni nei Centri di prima accoglienza, servizi della Giustizia Minorile in cui sono collocati i minori arrestati o fermati per la commissione di un reato in attesa che il giudice minorile svolga l'udienza di convalida dell'arresto, sono cresciuti nel quinquennio 2001-2005 da 240 a 838, su un totale complessivo di soggetti minori entrati in detti Servizi Minorili pari a 3655 unità mentre il numero dell'utenza straniera non ha subito sostanziali modifiche; fra questi molti infraquattordicenni, la cui non imputabilità viene strumentalmente utilizzata dalla criminalità organizzata per la commissione di reati contro il patrimonio. I collocamenti in comunità dei minori romeni dal 2002 al 2005 sono passati da 49 a 174; la loro presenza media giornaliera negli Istituti penali dal 2001 al 2005 è cresciuta da 10,8 a 80 mentre il numero dell'utenza straniera, come nel caso dei CPA, negli anni non ha subito considerevoli variazioni.

L'andamento di crescita complessivo dei minori romeni, dunque, dal 2001 al 2005 risulta pari al 249%, sebbene l'entità del fenomeno sia accertabile solo in parte: nel 2007 la Romania entrerà a far parte dell'Unione Europea e tali numeri, oggi preoccupanti, certamente si innalzeranno. Sono pre-



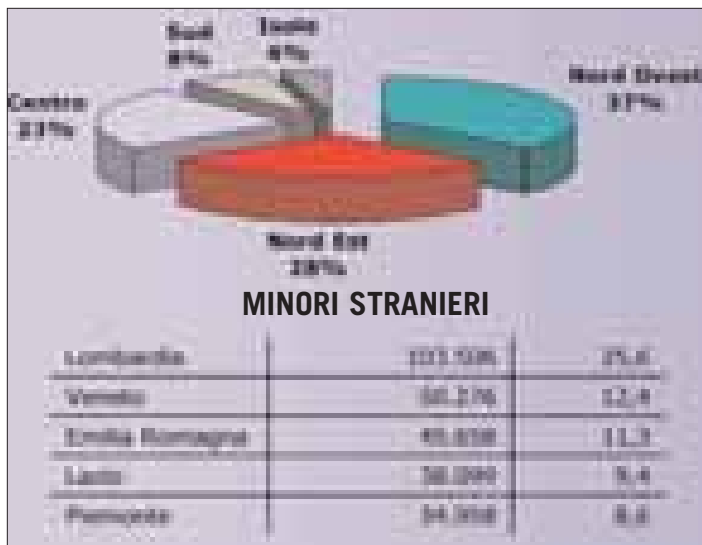
Da sinistra: Serenella Pesarin, Massimiliano Fanni Canelles e Ivana Milic

visti cinque milioni di romeni pronti a riversarsi in tutta Europa il giorno stesso in cui essi otterranno la cittadinanza europea e i minori romeni non saranno più considerati "non accompagnati", uscendo così dalla competenza del Comitato Minori Stranieri, istituito presso il Dipartimento per gli affari sociali, di cui fa parte anche un rappresentante del Ministero della Giustizia.

Sul tema dei minori non accompagnati, il Dipartimento sta organizzando una conferenza di servizi per promuovere un protocollo d'intesa con l'Unicef, il Ministero dell'Interno, il Ministero degli Affari Esteri, l'A.N.C.I., l'Associazione Italiana Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia, l'UNHCR (Alto Commissariato Nazioni Unite per i Rifugiati) e i rappresentanti regionali per le politiche dell'immigrazione. E' uno strumento di tutela dei minori stranieri che prevede accordi con i Paesi d'origine, linee guida per le procedure di permesso di soggiorno a livello locale ed eventualmente la predisposizione di un regolamento per i Centri di Pronta Accoglienza per tali minori.

Si è, inoltre, attivata la collaborazione con la Romania e con la Francia per un progetto europeo di scambio di buone prassi e di individuazione di percorsi comuni per affrontare il problema dei minori romeni non accompagnati, in particolare la possibilità di istituire, anche in Romania, la figura del magistrato di collegamento. Attualmente tale figura esiste in Francia, Spagna ed Inghilterra, ma è opportuno che sia istituita in tutti i Paesi europei e in quelli da cui provengono i minori immigrati, in modo da facilitare la cooperazione internazionale.

Non si deve, però, correre il rischio di parlare di minori stranieri e focalizzare l'attenzione solo sui minori non accompagnati, sebbene sia lo status più ricorrente fra le casistiche dell'utenza oggetto di questo convegno. L'attuale categoria statistica di "stranieri", abusata e obsoleta, racchiude in una sola parola persone che, invece, provengono, da innumerevoli contesti socio-culturali e che vivono differenti temporalità circa la loro presenza in Italia. Mi riferisco ai minori entrati per scopi adottivi, in stato di abbandono, ospiti temporaneamente (solitamente non più di tre mesi), in stato di clandestinità insieme alla loro famiglia, entrati regolarmente con la loro famiglia o per ricongiungimento familiare, richiedenti



asilo politico, profughi di guerra o sfollati, non accompagnati, clandestini sfruttati nell'acquattonaggio, nella prostituzione, nella criminalità. La nuova veste di una giustizia minorile italiana sempre più internazionale sta generando situazioni di disagio sia nei detenuti che negli operatori sociali che a vario titolo lavorano e collaborano nei servizi con i minori penali stranieri: linguaggi incomprensibili, modalità comportamentali sconosciute, usanze religiose e alimentari diverse, strategie di adattamento che vanno dalla resistenza culturale all'assimilazione (tendenza a "diventare italiani"), dall'alienazione alla marginalità le quali conducono alla cosiddetta "doppia eticità" o "doppia appartenenza". A questo si aggiungano altre specifiche criticità: il detenuto straniero tossicodipendente, o alcolista, o psicopatologico (categorie interrelate che spesso conducono all'autolesionismo), gli episodi di intolleranza e di razzismo, gli spostamenti di minori da un istituto ad un altro, dal nord al sud del paese, a causa del sovraffollamento e della ridotta capienza degli istituti, sebbene la recente legge sull'indulto, L.241 del 31.07.2006, abbia rimesso in libertà un numero non indifferente di detenuti.

Le attività trattamentali del lavoro sociale con gli stranieri si scontrano, inoltre, con un sistema processuale e giuridico risalente a quasi vent'anni or sono, quando la parola "minore straniero" era ancora agli albori: diffusa è la prassi della detenzione come misura cautelare (il "carcere dei non-condannati"), la difficoltà di estendere agli stranieri le misure alternative alla detenzione (in quanto privi di permesso di soggiorno o di supporti familiari, abitativi, lavorativi necessari per ottenere i benefici); la difficoltà di ricorrere ad avvocati di fiducia e di decifrare l'iter giudiziario che li riguarda. Ecco perché la giustizia minorile, soprattutto negli ultimi anni, ha messo in moto all'interno dei propri servizi, con l'ausilio prezioso e insostituibile degli enti locali e del terzo settore, un management progettuale e strategico delle differenze culturali al fine di favorire la comunicazione, l'aggregazione e la comprensione, attraverso attività scolastiche e formative, laboratori artigianali, di animazione culturale, attività sportive e ricreative. All'esterno, invece, sono imprescindibili la formazione scolastico-professionale ed il reinserimento sociale dei minori stranieri, coinvolgendo le comunità dei connazionali e il social network nel suo complesso, sfidando la problematicità della burocrazia e della frammentazione dei servizi. Funzione fondamentale è garantire il diritto dei minori a non veder pregiudicata dall'esperienza detentiva la possibilità di un orientamento positivo del processo di crescita, attraverso la possibilità di fruire, anche in un contesto detentivo di forte limitazione della libertà personale, di attività strutturate sull'impegno, sulla costruttiva progettazione del proprio tempo e, conseguentemente, sulla costruzione di per-

corsi di reinserimento e di competenze spendibili all'esterno. Per i minori stranieri è importante che tali attività formative possano essere concretamente fruibili, soprattutto in relazione ai tempi di permanenza, ai titoli di studio e alle competenze di base richieste, per consentire quelle opportunità di reinserimento lavorativo che ponga loro in condizioni parificate a quelle degli altri giovani. Da qui il legame con gli enti locali di formazione, le Camere di commercio, i sindacati, le agenzie per l'impiego e gli enti di ricerca di mercato i quali possono fornire informazioni e consulenze sulle reali e concrete prospettive occupazionali nel territorio di riferimento. Un servizio oramai consolidato e necessario è la mediazione culturale all'interno delle strutture minorili e il Dipartimento Giustizia Minorile ha sempre favorito lo sviluppo di rapporti di collaborazione con i mediatori culturali. Nella relazione educativa sono frequenti le difficoltà di comprensione dei disagi interiori e le difficoltà di natura culturale e di ruolo: si pensi ad esempio quale concezione possa avere un ragazzo musulmano della propria educatrice donna e dunque quale opera di misconoscimento egli possa mettere in atto nei confronti della stessa istituzione che ha il compito di accoglierlo e sostenerlo nel suo percorso di re-inserimento sociale. I mediatori culturali sono risorsa fondamentale nella gestione delle specifiche dinamiche relazionali che emergono nel lavoro con i minorenni stranieri e fra gli stessi detenuti e il loro ruolo si è sviluppato con una significativa funzione di "ponte" tra realtà detentiva e possibilità di sostegno ed aiuto che il territorio può offrire, un prezioso input nella difficile ricerca di specifiche modalità di intervento nei confronti dell'utenza straniera.

Innumerevoli sono i progetti promossi e organizzati per l'utenza penale minorile, alcuni di essi già realizzati, altri in itinere, altri ancora in fase di progettazione, strategie dettate da una tempistica, quale quella dei progetti europei, che non lascia spazio ad ipotetiche frettolose soluzioni progettuali, bensì a partnership di elevata taratura che coinvolgono Servizi Minorili della Giustizia, Enti locali, Amministrazioni pubbliche, Fondazioni bancarie, Terzo settore e via dicendo. A Torino, è stato siglato un protocollo operativo tra Comune, Ufficio minori stranieri e Centro giustizia minorile, per interventi nei confronti dei minori stranieri, il quale prevede la co-costruzione di percorsi progettuali e la costituzione di tavoli di confronto. L'Istituto Penale per Minorenni, attraverso il progetto "InterAzione e Benessere: dall'accoglienza all'ospitalità", attuerà interventi di mediazione culturale di lingua romena e araba a sostegno dei minori stranieri non accompagnati - con particolare attenzione ai momenti di solitudine che coincidono con gli orari in cui gli altri ragazzi svolgono i colloqui con le famiglie - e attuerà interventi di sensibilizzazione, informazione ed esplicitazione degli aspetti sanitari all'interno degli Istituti penali, attraverso la presenza settimanale di un medico e di un mediatore culturale.

A Milano, la Provincia sta attivando una collaborazione con la Romania per un accompagnamento educativo e sostegno formativo ai minori romeni e per un reinserimento degli stessi nel loro Paese.

A Bologna, il Progetto sull'affido omoculturale di minori e adolescenti stranieri ha concluso i due cicli di corsi di informazione/formazione delle famiglie maghrebine disponibili all'affido, e il lavoro finora svolto ha consentito di sensibilizzare un gruppo di famiglie straniere residenti e di avviare le prime sperimentazioni di affido, anche di adolescenti. A Roma, il Progetto "Orizzonti a colori", si pone l'obiettivo di favorire la riduzione del numero dei minori romeni sfruttati o coinvolti in attività illegali e promuoverne il reinserimento sociale. Tra le attività progettuali si evidenziano: formazione degli operatori, educativa di strada, mediazione culturale e consulenza di un etnopsichiatra, accompagnamento educativo attraverso il coinvolgimento di peer educator appartenen-

ti alla stessa nazionalità dei minori. Sempre a Roma è in atto il Progetto "Sostegno all'accoglienza presso le case famiglia dei minori stranieri non accompagnati in misura penale", finanziato dall'Assessorato ai servizi sociali della Provincia di Roma.

In Veneto è stato stipulato, a giugno di quest'anno, il Protocollo d'intesa fra Centro giustizia minorile e Istituto Don Calabria - Comunità San Benedetto, per la realizzazione di un'attività sperimentale di pronta accoglienza, presso una struttura comunitaria, per minori non accompagnati. E' stato altresì costituito un tavolo istituzionale con compiti di promozione, coordinamento, monitoraggio e valutazione dell'attività svolta; sono state predisposte adeguate azioni di informazione, confronto, scambio e sinergia con le AA.GG., gli EE.LL. e la Regione; si è attivato lo scambio reciproco di informazioni circa seminari, iniziative, convegni, pubblicazioni, articoli sui temi specifici di pertinenza

Una particolare attenzione merita il Programma quadro AGIS 2005 "Procedimenti giudiziari e misure riabilitative per minori stranieri condannati e detenuti", coordinato dall'IOM - International Organization for Migration - di Parigi e finanziato dalla Commissione Europea, il cui obiettivo è promuovere la cooperazione giudiziaria e di polizia in materia penale e sostenere l'impegno degli operatori della giustizia per l'elaborazione di una politica europea in tale settore. Gli obiettivi specifici del Programma AGIS consistono nel supportare la cooperazione transnazionale nel campo della giustizia minorile, attraverso lo sviluppo e il rafforzamento di sanzioni alternative e meccanismi di riabilitazione per minori stranieri autori di reato; comparare le legislazioni nazionali degli stati membri sul tema dei minori stranieri autori di reato, al fine di individuare i nuovi trend a livello europeo e sviluppare prassi operative più efficaci; promuovere la cooperazione giudiziaria tra gli stati membri consolidando la creazione di reti con le organizzazioni internazionali.

Partners del progetto transnazionale sono la Francia (Minister of Justice, Sociological Research Center on the Right and Penal Institutions - CESDIP, IOM Paris); il Belgio (School of Criminology - Catholic University of Louvain, Minister of Justice); la Bulgaria (National Investigation Service, IOM Sofia); la Germania (Minister of Justice); l'Italia (Dipartimento Giustizia Minorile, Università di Modena e Reggio Emilia, SOS Il Telefono Azzurro Onlus, OIM Italia). Quanto detto rappresenta un piccolo spaccato della mole progettuale richiesta dall'utenza straniera. I nodi problematici su cui lavorare nel presente e in futuro sono di seguito rappresentati:

- rafforzare l'attività del Comitato Minori Stranieri (di seguito CMS) in quanto non sempre i suoi tempi coincidono con quelli della giustizia minorile, a volte più celeri rispetto alla giustizia ordinaria e le comunicazioni e/o disposizioni arrivano spesso quando i minori sono già usciti dal circuito penale;
- non sufficiente uniformità e diversa interpretazione delle decisioni del CMS a seconda dei contesti territoriali: ad

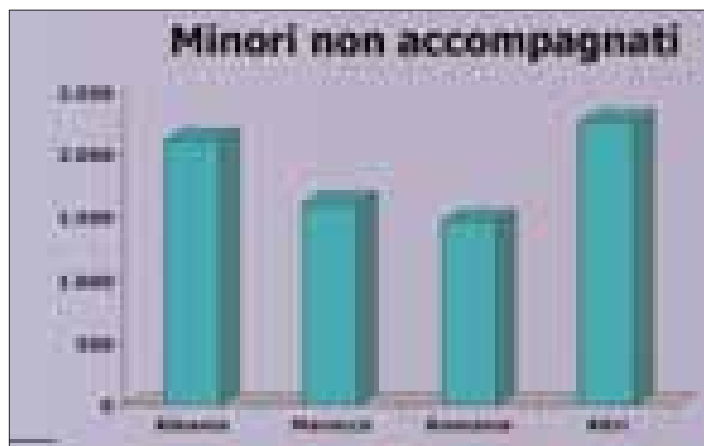
esempio, per il non luogo a provvedere, alcune Questure adottano il silenzio-assenso, altre non decidono, bloccando le procedure per il rilascio del permesso di soggiorno;

- difficoltà di identificazione del minore, della sua età anagrafica e della tempestiva individuazione di eventuali familiari in Italia e all'estero;
- differenziazione nelle modalità di accoglienza nei diversi contesti territoriali, difformità delle modalità di segnalazione al CMS e procedure poco uniformi nel rilascio del permesso di soggiorno, oltre che interventi non sincronizzati delle diverse istituzioni;
- gli uffici preposti non sempre segnalano e/o hanno chiaro come segnalare la presenza di minori stranieri non accompagnati: alcuni comunicano al CMS, altri alla Prefettura o al Servizio Sociale Internazionale, altri persino alle Autorità diplomatiche, creando lungaggini e disfunzioni notevoli;
- operare un maggiore raccordo fra il CMS e la magistratura minorile competente del caso al fine di adottare congiuntamente idonei provvedimenti di protezione e di affidamento per i singoli minori, finalizzati al rilascio del permesso di soggiorno;
- promuovere, attraverso segnalazioni specifiche all'Autorità Giudiziaria Minorile, la disposizione di provvedimenti civili di affidamento e di accoglienza anche al termine del provvedimento penale, tramite la nomina di un tutore, evitando l'ulteriore assegnazione al Comune;
- non conoscenza reciproca della struttura organizzativa e rispettive competenze dei diversi uffici, "gap" che andrebbe superato attraverso ambiti formativi integrati;
- le concrete possibilità di trasformare i permessi di soggiorno per minore età, per affidamento o per motivi di giustizia, in permessi duraturi e stabili per motivi di studio o di lavoro sono spesso affidate alla discrezionalità degli operatori o alla determinazione annuale dei flussi;
- in alcune zone, per mancanza di fondi, risulta problematico reperire un interprete nominato dal Tribunale in grado di tradurre i colloqui con i minori stranieri, così come la figura del mediatore culturale, laddove è utilizzata, risulta insufficiente ai reali bisogni dell'utenza;
- esperire nuove progettualità per i minori romeni, attraverso collaborazioni, da sviluppare a livello internazionale, nazionale e locale, tra Amministrazioni italiane e romene;
- potenziare l'attuazione degli accordi e dei protocolli d'intesa visti il decentramento amministrativo e la L. 328/2000 per costruire prassi consolidate e ufficialmente riconosciute tra i diversi enti ed evitare la consuetudine di un lavoro casuale che disperde energie e risorse;
- sostenere progettualità dirette ad un accompagnamento educativo del minore in tutte le fasi del processo, specie nel reinserimento sociale, e prevedere la figura di un tutor che possa sostenere il minore nel difficile reinserimento nella comunità esterna dopo il periodo di detenzione;
- costruire diverse condizioni di "ospitalità" che consentano di incontrare e conoscere i ragazzi prima che entrino nel circuito penale, al fine di ridurre l'estensione del fenomeno della devianza tra i minori stranieri.

Tali obiettivi, intorno ai quali si svolge quotidianamente il lavoro della Giustizia minorile, sono in linea con la legislazione italiana, la Convenzione di New York e i vari protocolli internazionali che impegnano i vari Stati firmatari, e dunque anche l'Italia, a rispettare i diritti del fanciullo indipendentemente dalla razza, colore, sesso, lingua, religione, origine nazionale, etnica e sociale.

Serenella Pesarin

Direttore Dipartimento Giustizia Minorile,
direzione generale per gli interventi
di Giustizia Minorile e l'attuazione
dei provvedimenti giudiziari



Troppo giovani e troppo soli

A monte del problema i grandi conflitti del Corno d'Africa (Etiopia ed Eritrea), del Medio Oriente, e dei Balcani. Oppure cause economiche. Quali siano le motivazioni, in Italia i ragazzi e le ragazze che mancano di riferimenti familiari nel nostro paese sono circa 10 mila

Oggi, la presenza di minori non accompagnati costituisce una caratteristica inedita degli attuali flussi migratori: si tratta di ragazzi in età compresa tra gli 8 e i 18 anni (in media tra i 16 e i 17) in condizione di solitudine e assenza di patria potestà. Il fenomeno prende consistenza in Italia tra gli anni '80 e '90. Le cause sono i grandi conflitti del Corno d'Africa (Etiopia ed Eritrea), poi del Medio Oriente, e in seguito nei Balcani.

In altri paesi assumono un'importanza maggiore le cause economiche, quali il Marocco, l'Algeria, la Tunisia e la Nigeria; nonché alcuni paesi dell'ex blocco sovietico come la Bulgaria e, soprattutto, la Romania. Secondo le segnalazioni delle Questure e dei Servizi Sociali, negli ultimi 3 anni sono arrivati in media 5.000 ragazzi all'anno. Non possiamo ancora fornire una stima precisa della consistenza numerica di questa popolazione, data la loro forte mobilità territoriale, ma possiamo affermare che oggi in Italia sono presenti circa 10.000 minori non accompagnati. Questi minori, per la particolarità delle loro esperienze pregresse, risultano portatori di esigenze differenti rispetto agli altri coetanei. Essi, in primo luogo, hanno grandi difficoltà nella comunicazione, inoltre la mancanza di documenti rende difficile, se non impossibile, l'identificazione dell'età corretta, della loro provenienza, dei loro background familiari e la possibilità di avere contatti con le loro famiglie di origine. Dal punto di vista della politica sociale, la presenza di questi minori non accompagnati, rappresenta un nodo intricato fatto di sfide operative, bisogni sociali e questioni umanitarie.

Si tratta di adolescenti giovanissimi provenienti per lo più da contesti rurali, partiti per fuggire dalle proprie precarie condizioni di vita nel paese di provenienza, anche se in alcuni casi lo scopo della loro partenza è volto a raggiungere parenti già presenti in Italia, che possono ospitarli durante la prima fase di ricerca del lavoro. Spesso nelle famiglie da cui questi ragazzi provengono lavora un solo componente, o nessuno, in alcuni casi i genitori sono anziani e pensionati. Per cui, in molti casi questi minori hanno già sperimentato nei loro paesi di provenienza condizioni di vita segnate da marginalità sociale e povertà economica. Attraverso l'esperienza di altri componenti della famiglia allargata già emigrati, i ragaz-

zi vengono a conoscenza delle storie di queste persone che contribuiscono ad esercitare una forte attrazione ed alimentare il loro immaginario sulle possibilità di riscatto offerte dalla migrazione. Un altro elemento, che può aiutare a leggere ed interpretare le motivazioni ed i comportamenti di questi ragazzi, risiede nel diverso valore culturale che si dà all'infanzia nei paesi da cui questi ragazzi provengono. In contesti rurali, come accadeva anche in Italia fino ai primi anni del dopoguerra e, in alcune zone fino agli anni del boom economico, la concezione dell'adolescenza come prolungamento dell'infanzia e fase di passaggio, non esisteva.

Cresciuti in contesti caratterizzati da condizioni precarie sia economiche che sociali, da giovanissimi hanno già sperimentato esperienze di lavoro, quindi di autonomia e di autogestione. Le condizioni di vita e lavoro fanno sì che loro percepiscono e subiscono in prima persona la precarietà, la povertà di prospettive future e l'insicurezza che gli procura la situazione del loro paese; questa mancanza di tranquillità e di progettualità, elementi ai quali noi accordiamo un valore forte nella fase di crescita dei bambini e degli adolescenti, gli dà loro forza di partire, di rischiare anche in solitudine. Spesso a questo sentimento è collegata anche una percezione negativa non solo dei loro paesi ma anche dei loro conterranei. Scappano da un contesto in cui coesistono disoccupazione e condizioni lavoro paraschiavistiche, in generale da situazioni di forte destrutturazione sociale. La loro socializzazione avviene in strada e il loro gruppo di pari è spesso frammentario e instabile proprio a causa delle migrazioni dei coetanei. Oltre alle situazioni descritte prima, spesso questi ragazzi fuggono da situazioni difficili e poco gratificanti, per esempio rapporti conflittuali con il mondo degli adulti, con la scuola, con i datori di lavoro. Di norma l'abbandono della scuola è il primo passo verso un processo di svalutazione del loro contesto e ha poi come conseguenza lo sbocco migratorio. A parte la famiglia e la scuola non ci sono altri luoghi di socializzazione primaria. In alcuni casi si scappa da un nucleo familiare oppressivo e percepito come retrogrado.

Questi ragazzi reagiscono, abbandonando una situazione che percepiscono come statica e limitata.

In alcuni casi il viaggio è organizzato dai genitori stessi, ma

Minori stranieri

I "minori stranieri non accompagnati" sono quei minori stranieri che si trovano in Italia privi di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti legalmente responsabili. Alcuni sono completamente soli, altri sono accolti da parenti.

I minori stranieri, anche se irregolari, sono titolari di tutti i diritti garantiti dalla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, che si applica a tutti i minori senza discriminazioni. In particolare, la Convenzione stabilisce che in tutte le decisioni riguardanti i minori deve essere tenuto in conto come considerazione preminente il "superiore interesse del minore".

Lo status dei minori stranieri non accompagnati in Italia è regolato in parte dalla normativa riguardante i minori, e in parte dalla normativa riguardante l'immigrazione. Ogni minore straniero non accompagnato deve essere segnalato al Comitato per i minori stranieri, che decide se questi debba essere rimpatriato oppure debba restare in Italia. In attesa di tale decisione, il minore riceve un permesso di soggiorno "per minore età", che al compimento della maggiore età gli consente di ottenere un permesso per motivi di studio o di accesso al lavoro subordinato o autonomo. Ai minori stranieri si applicano inoltre tutte le norme riguardanti i diritti dei minori (diritto alla protezione, diritto all'istruzione, diritto alla salute, diritto alla partecipazione ecc.), anche se si tratta di minori non in regola con il permesso di soggiorno. Nel caso in cui il minore straniero sia in posizione regolare rispetto alla normativa che disciplina l'ingresso e il soggiorno degli stranieri in Italia, l'accesso alle strutture (sia asilo nido che scuola materna) avviene con le stesse modalità e alle stesse condizioni previste per il cittadino italiano.

In alcuni comuni, fra i quali Torino, è prevista la possibilità per i bambini stranieri senza fissa dimora, non accompagnati o figli di genitori non in regola con le disposizioni in tema di soggiorno, di accedere all'asilo nido o alla scuola materna, nei limiti permessi dalla disponibilità dei posti. Occorre però una segnalazione dei Servizi competenti (per il Comune di Torino, l'Ufficio Mondialità). L'Ufficio competente esamina la situazione della famiglia (lavoro, reddito, possibilità di occuparsi dei figli) e prepara una relazione per la domanda cui sarà assegnato il punteggio della graduatoria. Una volta presentata la domanda a un asilo nido o scuola materna, questa verrà valutata da una Commissione come le altre domande.

nei casi in cui la scelta è individuale, la famiglia è tenuta del tutto all'oscuro e il viaggio viene organizzato attraverso modalità gratuite e il minore contratta il viaggio tratta-per tratta utilizzando degli agenti trasportatori sconosciuti, non conoscendo spesso neanche la sua meta. La motivazione di viaggi lunghi e pericolosi come quelli che intraprendono è la possibilità di ottenere un riscatto economico e sociale, la ricerca di nuove opportunità lavorative, ma anche di emancipazione, nutrita anche dalla tipica curiosità adolescenziale. Cercano quindi nuovi modelli di vita e di consumo. A volte l'arrivo in un paese è il frutto di adattamenti progressivi e di opportunità che via via si palesano durante il viaggio. Hanno chiaro cosa cercano ma non sanno come cercarlo. Il processo informativo, spesso, ha avuto inizio nel paese di partenza; in particolare per i ragazzi provenienti dal Maghreb, l'immigrazione è già un fenomeno storico e in questo senso c'è un immaginario sociale, una mappa di riferimenti e appoggi (dalle reti etniche, alle chiese, ai servizi sociali), il "lavoratore immigrato" è una componente familiare, per cui la sua storia e i suoi racconti sono un riferimento.

I primi giorni sul territorio italiano rappresentano un momento cruciale dell'esperienza migratoria dei minori. Una differenza enorme è costituita dalla presenza o meno di punti di riferimento, che determina quello che potremmo chiamare il "livello di erranza" e il ricorso a "strategie di prova ed errore". Hanno delle informazioni generali che permettono loro di orientarsi (per esempio sanno che il nord è più ricco e offre più possibilità del sud). In questa prima fase sono determinanti gli incontri che questi ragazzi fanno. In linea generale si possono riconoscere due percorsi: uno, attraverso forze di polizia o attraverso le reti di connazionali per mezzo dei quali il minore entra in un percorso di inserimento nei servizi, nel volontariato, nell'immigrazione regolare; l'altro che attraverso reti di connazionali conduce i minori ad un inserimento rapido, nelle trame e nel sapere dell'immigrazione irregolare. Spesso i legami sociali con i connazionali vengono privilegiati anche a costo di percorsi devianti. La condivisione di un'esperienza comune (la migrazione solitaria) e la connazionalità assumono un valore molto forte a causa della solitudine e della mancanza di punti di riferimento.

Per alcuni già nel corso del periodo di esplorazione si aprono prospettive di contatto con i servizi, questo avviene generalmente attraverso la mediazione delle forze dell'ordine o mediante la segnalazione e l'offerta di opportunità di un connazionale che ha già un sapere in merito: l'incontro con queste figure (operatori e assistenti sociali) determina la direzione del viaggio e il luogo d'arrivo. Ma spesso i percorsi di inserimento in istituti o famiglie mal si conciliano con le aspettative e i bisogni di libertà di questi minori. La difficoltà di far comprendere il senso di tutela e di protezione che è pregnante nelle nostre misure legislative, alcune volte segna percorsi al contrario: dall'istituto, alla strada, dalla strada al carcere.

Non bisogna dimenticare che questi ragazzi prima di tutto migrano per lavorare ma spesso la loro minore età aumenta la ritrosia dei possibili datori di lavoro, che al massimo offrono lavori informali, elemento che li porta ad essere insoddisfatti del nostro modo di porci nei loro confronti, delle proposte che gli vengono fatte.

Federica Dolente

Sociologa Ricercatrice presso l'Associazione Parsec

Minori stranieri non accompagnati: principali norme di riferimento

Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 191 del 18 agosto 1998 - Supplemento Ordinario n. 139

Art. 31 (Disposizioni a favore dei minori) (L. 6 marzo 1998, n. 40, art. 29)

1. Il figlio minore dello straniero con questi convivente e regolarmente soggiornante è iscritto nel permesso di soggiorno o nella carta di soggiorno di uno o di entrambi i genitori fino al compimento del quattordicesimo anno di età e segue la condizione giuridica del genitore con il quale convive, ovvero la più favorevole tra quelle dei genitori con cui convive. Fino al medesimo limite di età il minore che risulta affidato ai sensi dell'articolo 4 della legge 4 maggio 1983, n. 184, è iscritto nel permesso di soggiorno o nella carta di soggiorno dello straniero al quale è affidato e segue la condizione giuridica di quest'ultimo, se più favorevole. L'assenza occasionale e temporanea dal territorio dello Stato non esclude il requisito della convivenza e il rinnovo dell'iscrizione. 2. Al compimento del quattordicesimo anno di età al minore iscritto nel permesso di soggiorno o nella carta di soggiorno del genitore ovvero dello straniero affidatario è rilasciato un permesso di soggiorno per motivi familiari valido fino al compimento della maggiore età, ovvero una carta di soggiorno. 3. Il Tribunale per i minorenni, per gravi motivi connessi con lo sviluppo psicofisico e tenuto conto dell'età e delle condizioni di salute del minore che si trova nel territorio italiano, può autorizzare l'ingresso o la permanenza del familiare incompatibili con le esigenze del minore o con la permanenza in Italia. I provvedimenti sono comunicati alla rappresentanza diplomatica o consolare e al questore per gli adempimenti di rispettiva competenza. 4. Qualora ai sensi del presente testo unico debba essere disposta l'espulsione di un minore straniero, il provvedimento è adottato, su richiesta del questore, dal tribunale per i minorenni.

Art. 32 (Disposizioni concernenti minori affidati al compimento della maggiore età) (Legge 6 marzo 1998, n. 40, art. 30)

1. Al compimento della maggiore età, allo straniero nei cui confronti sono state applicate le disposizioni di cui all'articolo 31, commi 1 e 2, e ai minori comunque affidati ai sensi dell'articolo 2 della legge 4 maggio 1983, n. 184, può essere rilasciato un permesso di soggiorno per motivi di studio di accesso al lavoro, di lavoro subordinato o autonomo, per esigenze sanitarie o di cura. Il permesso di soggiorno per accesso al lavoro prescinde dal possesso dei requisiti di cui all'articolo 23.

Art. 33 (Comitato per i minori stranieri) (L. 6 marzo 1998, n. 40, art. 31)

1. Al fine di vigilare sulle modalità di soggiorno dei minori stranieri temporaneamente ammessi sul territorio dello Stato e di coordinare le attività delle amministrazioni interessate è istituito, senza ulteriori oneri a carico del bilancio dello Stato un Comitato presso la Presidenza del Consiglio dei ministri composto da rappresentanti dei ministeri degli Affari esteri, dell'interno e di grazia e giustizia, del Dipartimento per gli affari sociali della Presidenza del Consiglio dei ministri, nonché da due rappresentanti dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI), da un rappresentante dell'Unione province d'Italia (UPI) e da due rappresentanti di organizzazioni maggiormente rappresentative operanti nel settore dei problemi della famiglia. 2. Con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri o del Ministro da lui delegato, sentiti i Ministri degli affari esteri, dell'interno e di grazia e giustizia, sono definiti i compiti del Comitato concernenti la tutela dei diritti dei minori stranieri in conformità alle previsioni della Convenzione sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989, ratificata e resa esecutiva ai sensi della legge 27 maggio 1991, n. 176, e sono stabilite le regole e le modalità per l'ingresso ed il soggiorno nel territorio nazionale dei minori stranieri, limitatamente a quelli in età superiore a sei anni che entrano in Italia nell'ambito di programmi solidaristici di accoglienza temporanea promossi da enti, associazioni o famiglie italiane, nonché per l'affidamento temporaneo e per il rimpatrio dei medesimi. 3. Il Comitato si avvale, per l'espletamento delle attività di competenza, del personale e dei mezzi in dotazione al Dipartimento degli affari sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri ed ha sede presso il Dipartimento medesimo.

Legge 30 luglio 2002, n. 189 "Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo" (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 199 del 26 agosto 2002 - Suppl. ord.)

Art. 25. (Minori affidati al compimento della maggiore età)

1. All'articolo 32 del testo unico di cui al decreto legislativo n. 286 del 1998, dopo il comma 1 sono aggiunti i seguenti:

«1-bis. Il permesso di soggiorno di cui al comma 1 può essere rilasciato per motivi di studio, di accesso al lavoro ovvero di lavoro subordinato o autonomo, al compimento della maggiore età, sempreché non sia intervenuta una decisione del Comitato per i minori stranieri di cui all'articolo 33, ai minori stranieri non accompagnati che siano stati ammessi per un periodo non inferiore a due anni in un progetto di integrazione sociale e civile gestito da un ente pubblico o privato che abbia rappresentanza nazionale e che comunque sia iscritto nel registro istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri ai sensi dell'articolo 52 del decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394.

1-ter. L'ente gestore dei progetti deve garantire e provare con idonea documentazione, al momento del compimento della maggiore età del minore straniero di cui al comma 1-bis, che l'interessato si trova sul territorio nazionale da non meno di tre anni, che ha seguito il progetto per non meno di due anni, ha la disponibilità di un alloggio e frequenta corsi di studio ovvero svolge attività lavorativa retribuita nelle forme e con le modalità previste dalla legge italiana, ovvero è in possesso di contratto di lavoro anche se non ancora iniziato.

1-quater. Il numero dei permessi di soggiorno rilasciati ai sensi del presente articolo è portato in detrazione dalle quote di ingresso definite annualmente nei decreti di cui all'articolo 3, comma 4».

Flussi migratori: ecco l'uovo di Colombo

Un miglioramento drastico della situazione si può ottenere per via puramente amministrativa. In conformità con le norme di legge, basta lasciare che le domande siano presentate durante tutto l'anno e siano considerate pendenti una volta raggiunta la quota fissata dal decreto di programmazione. Il Governo, che valuta il fabbisogno di manodopera anche in base a questo dato, al momento di emanare il successivo decreto ne ha una misura diretta e non deve affidarsi alle capacità divinatorie dei tecnici

L'ingresso di lavoratori stranieri in Italia è regolato da decreti di programmazione dei flussi, con i quali il Governo fissa il numero massimo di visti per lavoro rilasciabili, per l'anno di riferimento, a persone residenti all'estero (le cosiddette quote). Formalmente, l'ingresso di un lavoratore è autorizzato, entro le quote programmate, sulla base di una richiesta nominativa avanzata dal datore di lavoro soggiornante in Italia. Ciò rende molto difficile, se non impossibile, l'incontro diretto tra domanda e offerta di lavoro e, quindi, la costituzione stessa del rapporto, almeno per quelle mansioni per le quali non si può prescindere da una preventiva conoscenza tra le parti, come i servizi alla persona. La conseguenza è che l'immigrazione per lavoro in Italia passa, forzatamente, attraverso un periodo di soggiorno illegale: l'incontro tra le parti avviene per vie informali, il rapporto si costituisce, e per farlo emergere si spera nei futuri decreti di programmazione.

Lavoratori fantasma

Tutto questo ha molti effetti collaterali indesiderati: condizione di soggiorno illegale prolungata per i lavoratori stranieri, rischio di sfruttamento, evasione contributiva, concorrenza aggressiva nei confronti dei lavoratori italiani, invisibilità del fenomeno (percepito, per questo, come socialmente minaccioso), eccetera. Per di più, non è affatto ovvio che soggiorno e rapporto di lavoro possano approdare alla regolarità con la programmazione dei flussi relativa all'anno successivo: le quote vengono infatti fissate, in modo assai striminzito, sulla base di stime quasi del tutto prive di relazioni col dato reale, e a dispetto di richieste assai più cospicue avanzate da Regioni e associazioni di categoria. Per il 2006 il rapporto tra domande presentate e posti disponibili è stato di tre a uno; negli anni scorsi era ancora più elevato. Le richieste che vengono respinte corrispondono ad altrettanti lavoratori stranieri, di fatto inseriti nel mercato del lavoro, ma formalmente inesistenti. Quando la pressione di questa popolazione inesistente, ma crescente nel tempo, diventa troppo rilevante si procede all'adozione di un provvedimento di sanatoria. Dal 1987 al 2002 ne hanno beneficiato circa un milione e mezzo di stranieri: circa il novanta per cento di quanti sono riusciti ad ottenere un permesso di soggiorno per lavoro. Le sanatorie, però, hanno due difetti principali: sono oggetto di scontro politico e sono per questo forzatamente rare, costringendo così lavoratori e rapporti di lavoro a restare per lungo tempo nel sommerso. In queste condizioni, il riuscire o meno a rientrare nella quota programmata diventa un fatto capace di cambiare la qualità della vita degli immigrati. Data l'esiguità delle quote rispetto alla domanda effettiva, fino a oggi si è scelto di ignorare l'effetto "sanante" della programmazione dei flussi, e di curare solo una sorta di equità nell'assegnazione dei pochi posti disponibili. Si è deciso quindi di considerare esaminabili solo le domande avanzate dai datori di lavoro successivamente alla pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto, e di accoglierle fino a completamento della quota. Superata questa, le domande giacenti vengono semplicemente rigettate. Se, prima, le domande potevano essere presentate

solo presso le Direzioni provinciali del lavoro (uno sportello per provincia), negli ultimi due anni si è consentito di spedirle dagli uffici postali (molti sportelli per provincia). Con conseguenti problemi di controllo della regolarità delle operazioni: necessità di sincronizzazione della timbratura oraria; rischio di vendita del posto in fila; spedizione di una molteplicità di domande da parte di uno stesso soggetto, per conto terzi, con esaurimento, in un sol colpo, di molti posti disponibili, e così via.

La via amministrativa

Il sistema, che pure il Governo di centrodestra ha in parte reso più fluido, è stato criticato duramente da Romano Prodi in campagna elettorale, durante il primo dei confronti televisivi diretti con Silvio Berlusconi. Dunque, dal Governo di centrosinistra ci si potrebbe aspettare una revisione radicale della normativa. È verosimile, però, che la maggioranza non abbia né la forza né la coesione interna per affrontare una riforma così rischiosa in termini di consenso elettorale. Un miglioramento drastico della situazione si può però ottenere per via puramente amministrativa. In piena conformità con le norme di legge (articolo 21, commi 4 bis e 7, decreto legislativo 286/1998), è sufficiente lasciare che le domande siano presentate durante tutto il corso dell'anno, e che siano considerate pendenti una volta raggiunta la quota fissata dall'ultimo decreto di programmazione. Il Governo, al momento di emanare il successivo (volendo, ne può emanare diversi in uno stesso anno), valuta il fabbisogno di manodopera (anche) in base al numero di domande pendenti. Ha così una misura diretta del dato, e non deve affidarsi alle capacità divinatorie dei tecnici. Può anche stabilire di fissare una quota più bassa di quel numero. Ma deve farlo per una ragione valida; soprattutto perché sa - e tutti lo sanno - che si tratta di lavoratori già in Italia e già inseriti nel mercato del lavoro: negare loro l'accesso alla legalità non significherebbe affatto limitare gli ingressi. Si avrebbero molti vantaggi, in attesa di una riforma: riduzione a un anno o poco più del periodo di soggiorno forzatamente illegale; nessuna necessità di mettere su commissioni e gruppi tecnici; nessuna lotta per la sopravvivenza davanti agli uffici postali; svuotamento del problema della repressione dell'immigrazione illegale (le forze e gli strumenti esistenti potrebbero essere destinati al contrasto dei criminali, più che di colf e badanti). Basta disporre che le poste mettano a disposizione in modo ininterrotto i moduli per la presentazione delle domande o, meglio ancora, che si possano usare, per questo, i moduli scaricati dal sito del ministero dell'Interno. La scelta del Governo di emanare un secondo decreto-flussi per il 2006 corrisponde esattamente a quanto qui proposto, vale a dire all'accoglimento delle domande giacenti. È superfluo, allora, il suggerimento contenuto in questo articolo? Niente affatto. Si applica, intanto, alle domande che saranno presentate, a quota esaurita, da oggi in poi.

Sergio Briguglio

Fisico, ricercatore dell'ENEA.
Esperto di politica dell'immigrazione
da www.lavoce.info

Programmazione dei flussi? Sì, ma non basta

Gli esiti dell'ultima regolarizzazione e l'alto numero di richieste di ingressi attraverso le quote stabilite per il 2006, dimostrano i molti limiti sia nella programmazione dei flussi sia nel governo degli ingressi di questo meccanismo di controllo. Un suggerimento sull'adozione di strumenti di governo più flessibili e sui possibili strumenti da adottare è stata fornita dal Parlamento Europeo, che ha invitato a prendere in considerazione la possibilità di concedere un permesso di soggiorno per ricerca lavoro della durata di 6 mesi

L'adozione, da parte della legislazione italiana in materia di immigrazione, di un vero e proprio sistema di quote per i nuovi ingressi costituisce lo strumento primario per la programmazione dei flussi. Esso ha come obiettivo ultimo quello di permettere l'entrata di un contingente di nuovi immigrati tale che possa essere assorbito dal mercato del lavoro. Si presenta dunque come uno dei principali canali di ingresso regolari destinato alla riduzione dei flussi di migranti che entrano senza previa autorizzazione.

E' la legge n. 39 del 1990 che introduce tale meccanismo ma fino al 1995 non si stabilisce nessun tipo di quote per i nuovi ingressi. Il sistema delle quote viene strutturato con la promulgazione del Testo Unico n. 286 del 1998. Successivamente gli articoli 18 e 20 della legge n. 189 del 2002 sono stati inseriti nel "corpus" del Testo Unico, sostituendone integralmente gli articoli 22 e 24. Valutando la coerenza di questo sistema di ingressi con il suo obiettivo finale si rileva un suo mancato funzionamento. Sommando il numero degli immigrati che hanno usufruito della possibilità di regolarizzare la propria posizione giuridica in Italia dal 1990 in poi, si ottiene una cifra che corrisponde grosso modo ai due terzi dell'attuale presenza immigrata, cioè circa 1.500.000 di essi sono entrati in Italia senza la necessaria autorizzazione.

Gli esiti dell'ultima regolarizzazione e l'alto numero di richieste di ingressi attraverso le quote stabilite per il 2006, nonché il fatto che questi avvenissero in periodi vicinissimi, dimostrano i molti limiti sia nella programmazione dei flussi sia nel governo degli ingressi di questo meccanismo di controllo. Questi limiti giacciono nei presupposti fondamentali su cui si basa tale sistema e che sono rappresentati, in primo luogo, dall'ipotesi che la domanda di lavoro esercitata dai paesi di accoglienza dei flussi migratori sul mercato del lavoro "mondializzato" non abbia alcun ruolo nell'innesco di nuovi movimenti migratori ma

che questi ultimi siano dovuti soprattutto all'aggravarsi dei fattori di spinta dei paesi di invio. Da ciò discende il secondo presupposto che riguarda l'inserimento lavorativo degli immigrati. Si suppone che esso sia concorrenziale rispetto ai lavoratori autoctoni, cioè che gli immigrati svolgono o potrebbero svolgere le stesse occupazioni di questi ultimi. Il terzo ed ultimo pre-

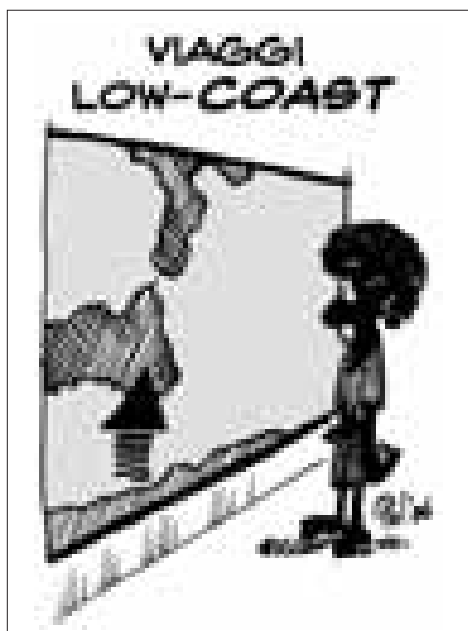
supposto riguarda la composizione dei flussi migratori in entrata secondo il genere, ritenendo che la principale figura sociale di immigrato sia quella del maschio adulto single o capofamiglia ma senza famiglia al seguito.

Questi presupposti esprimono una visione contraddittoria della nuova fase dei movimenti migratori, perché, da un lato essi indicano che la nuova fase rispetto alle precedenti sia caratterizzata da un'emigrazione guidata dai fattori di spinta, mentre dall'altro lato ipotizzano che l'immigrato sia inserito dal punto di vista occupazionale nella fascia centrale del mercato del lavoro dei paesi di arrivo.

Inoltre, non bisogna dimenticare che anche il meccanismo degli accordi bilaterali in merito all'assegnazione delle quote secondo alcune nazionalità presuppone che i flussi migratori siano prevalentemente concentrati in pochi paesi di invio o che perlomeno sia possibile creare un sistema migratorio artificialmente, cioè facendo leva solamente su trattati politici ed istituzionali, tra pochi paesi di invio e un solo paese di accoglienza. Dall'analisi di tutti questi limiti, si evince che la programmazione dei flussi non può assumere come unico strumento per la determinazione delle quote la stima del fabbisogno occupazionale. L'inserimento lavorativo di una quota importante della forza lavoro immigrata presente in Italia avviene nella fascia secondaria del mercato del lavoro. La forza lavoro immigrata dunque, soddisfa una domanda di lavoro che difficilmente viene stimata dall'attuale sistema delle quote. La principale conseguenza è una sottostima del fabbisogno occupazionale che riguarda proprio i nuovi flussi migratori e, quindi, una sottostima delle quote massime di ingresso annuali. Dato che l'immigrazione è ormai un fattore sistemico delle economie avanzate, una larga parte dei nuovi ingressi sarà priva di autorizzazioni all'ingresso e al soggiorno. Inoltre, in questo modo si ignora una componente fondamentale degli odierni flussi migratori, come ad esempio quella per ricongiungimenti familiari. Infine, la riduzione delle possibilità di ingresso e della libertà di movimento degli stranieri extracomunitari, non farà altro che trasformare la componente circolare dei nuovi flussi migratori in quella parte della popolazione immigrata che opta per l'insediamento definitivo. Dato che migrazioni circolari e inserimento lavorativo nella fascia secondaria del mercato del lavoro il più delle volte coincidono, questa parte dell'immigrazione sarà confinata nella precarietà lavorativa e giuridica per tutto il loro percorso migratorio. Un utile suggerimento in merito all'adozione di strumenti di governo più flessibili e sui possibili strumenti da adottare, è stata fornita in una recente indicazione del Parlamento Europeo che ha invitato la Commissione Europea a prendere in considerazione la possibilità di concedere un permesso di soggiorno per ricerca lavoro della durata di 6 mesi.

Mattia Vitello

Sociologo ricercatore presso l'IRPPS Istituto di Ricerca sulla Popolazione e le Politiche Sociali



L'ultima battaglia? Sul fronte della cultura

Al di là del muro via Anelli è un orizzonte di parabole appese ai terrazzini tra file di panni stesi, auto scassate posteggiate ovunque, prostituzione e spaccio a ogni ora del giorno e della notte. Al controllo di questi mercati altamente redditizi si sono sommate negli anni le divisioni etniche

Padova, via Anelli. Questa estate abbiamo assistito alla tentata soluzione di un problema che da anni è presente nella città veneta ma che non riesce a trovare una conclusione efficace. Qui, in cinque palazzoni alveari nati negli Anni Settanta per ospitare gli universitari, si è insediata poco alla volta una popolazione di extracomunitari, in maggioranza clandestini, dediti ad attività illegali dallo spaccio di droga alla prostituzione. Via Anelli è, al di là del muro, un orizzonte di parabole appese ai terrazzini tra file di panni stesi, auto scassate posteggiate ovunque, prostituzione e spaccio a ogni ora del giorno e della notte. Al controllo di questi mercati altamente redditizi, che già scatenavano periodiche battaglie, si sono sommate negli anni le divisioni etniche fino a quando la situazione è diventata incontrollabile. L'ultima furiosa battaglia ha reso necessario l'intervento di reparti speciali; il caso è arrivato fino al Parlamento, la polemica politica ha raggiunto livelli sconosciuti al mese di agosto. Sono due anni che la nostra associazione ha avviato un progetto, con il sostegno economico del Quartiere 3 Est della città, per la realizzazione di un "Centro per l'ascolto e la tutela della donna immigrata" dove hanno avuto accesso circa un centinaio di donne che presentavano le più disperate e disparate richieste di informazione. Venivano di nascosto, al mattino: i mariti lavoravano o erano impegnati in attività non ben specificate. Rigorosamente in anonimato, ascoltavamo le loro domande: quasi nessuna con il permesso di soggiorno ma tutte con il desiderio di poterlo conquista-

re, prima o poi. Molte erano in attesa di un bambino ma non avevano idea di come poter entrare nel circuito sanitario. Si recavano per lo più presso la Croce Rossa o presso delle altre associazioni dalle quali apprendevano che occupare un'abitazione fosse legale anzi, naturale. Certo, perché non tutte le associazioni che si occupano di immigrazione rispettano il codice giuridico italiano: primo problema da risolvere, se vogliamo prevenire la devianza. Perché la scelta degli individui passa innanzitutto attraverso la conoscenza: dove esiste superficialità regna indiscutibilmente la legge della violenza. Certamente una pre-condizione essenziale per affrontare il problema di via Anelli è quella di partire dalla conoscenza reale di chi vive lì, quali sono i problemi, le storie, le necessità degli abitanti. In via Anelli vivono persone, uomini, donne e bambini, per la maggior parte stranieri, ad eccezione di 11 italiani, che abitano lì perché in questi anni non hanno trovato alternative. L'attività lavorativa di chi è riuscito ad avere il permesso di soggiorno si intreccia con il problema dello spaccio e del consumo di droga, dei furti, dei coltelli, delle lotte tra clan: insomma, della devianza comunemente intesa. Alcune donne raccontavano di violenze familiari, di bambini costretti a giocare tra le siringhe, del desiderio di tornare a casa e della necessità di provare a sopravvivere in un mondo così diverso perché loro "indietro" non ci potevano più tornare. A vivere in questo inferno urbano sono in centinaia: stipati in appartamenti da 35 metri quadrati, sfuggono a ogni censimento. Lì, secondo le ultime stime della questura

che ha effettuato controlli e incursioni nel tentativo di sfiancare la resistenza degli irriducibili, trovano accoglienza molti trafficanti usciti per indulto dalle carceri: sono già il 5 per cento. Fior di teorici stanno cercando una soluzione al problema: i politici abbozzano sull'esito positivo della costruzione del muro ma ancora una volta il problema non è risolto: ciò che veramente dovrebbe cambiare è la percezione, per quegli individui, che agire un comportamento socialmente e giuridicamente corretto è più vantaggioso

che non commettere trasgressioni. Eppure non è così. La nostra società fatica a contrastare la devianza perché questa, una volta sperimentata, può diventare pervasiva di ogni aspetto dell'esistenza: l'identità è strettamente legata ai ruoli devianti tant'è che una volta che la persona si riconosce come trasgressivo non è la punizione (il carcere) a distoglierlo dalla scelta che ha fatto. L'eventuale cambiamento potrebbe avvenire solo rispetto alla convenienza, al costo, al vantaggio, che tale cambiamento determinerebbe. Del resto lo status di pericoloso, di deviante, di trasgressivo permettono oggi dei vantaggi secondari non indifferenti: per portare la legalità si regalano le case, per spiare ad un reato si regala l'indulto, per agevolare la tranquillità sociale si rendono valide le richieste di soggiorno attraverso le sanatorie. Se si volesse realmente trovare una soluzione al problema sarebbe oltremodo necessario prendere in considerazione il ruolo del controllo sociale su tutto il processo di costruzione della devianza, considerando il fatto che proprio le istituzioni e le agenzie deputate al controllo possono contribuire ad esacerbare e a rendere più stabile la devianza. Essa infatti nasce dall'interazione tra una persona che infrange una norma e la reazione che tale infrazione suscita. Riuscire a rispettare le norme, i costumi, i valori, che appartengono alla nostra società significa restringere la possibilità di regalare Diritti, incentivando i Doveri del rispetto, della legalità e della cura dell'ambiente sociale che viene condiviso nel Paese. Ciò significa che per risolvere il problema di via Anelli non basta erigere un muro, sgomberare le case, arrestare gli spacciatori se poi nulla viene fatto per cambiare lo stile di vita e la rappresentazione che hanno di sé queste persone. È necessario fornire cultura, far comprendere i vantaggi di un comportamento socialmente condiviso, informare sui vantaggi di un cambiamento. Noi abbiamo cominciato così, insegnando l'italiano, le norme, mostrando le strategie per ottenere un vantaggio senza incorrere in sanzioni. La strada della legalità è quella del rispetto, dell'accoglienza verso chi dimostra di averne diritto perché compie il proprio dovere.

Manuela Ponti

Movimento delle Associazioni
di Volontariato Italiano

Mo.d.a.v.i. Futuro Pensato - Gruppo del Veneto

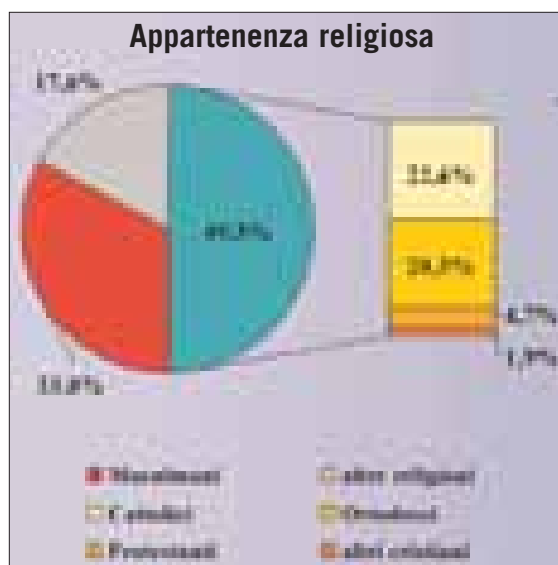


L'esempio di Mazara del Vallo

In questa cittadina si sperimenta da trent'anni un esempio di pacifica convivenza nel quale trovano posto i diritti di cittadinanza tanto della popolazione locale, mai giunta alla ribalta della cronaca per episodi di insofferenza, quanto della piccola comunità immigrata

La presenza di popolazioni, individui e famiglie, di fede musulmana non rappresenta una novità nella pur recente storia di immigrazione del nostro paese. Al contrario, è proprio una piccola comunità musulmana ad aver costituito uno dei primi nuclei di immigrati in Italia, quello dei pescatori tunisini insediatisi fin dai primi anni '80 a Mazara del Vallo, sulla costa meridionale della Sicilia. In quella cittadina si sperimenta a tutt'oggi un esempio di coabitazione nel quale trovano posto i diritti di cittadinanza tanto della popolazione locale, mai giunta alla ribalta della cronaca per episodi di insofferenza, quanto della piccola comunità immigrata, che dispone di una scuola in arabo per i bambini e di un piccolo centro culturale e religioso messi a disposizione dal governo tunisino. Ricordare l'esistenza di questa pacifica convivenza ormai trentennale è utile, in un contesto come quello attuale in cui gli echi della guerra al terrorismo e il sensazionalismo dei mass media sembrano puntare sempre più alla costruzione di un clima di diffidenza, timore o anche di aperta ostilità verso la componente musulmana dell'immigrazione.

A questo riguardo, le semplificazioni operate nel linguaggio e nelle definizioni sono sorprendenti, e mirano il più delle volte alla costruzione di un'immagine irrealistica dell'immigrato musulmano, che viene chiamato a rivestire il ruolo dell'"altro", per opposizione a un "noi" rassicurante, di colui che canalizza le paure e le insicurezze di una società in rapida trasformazione. La prima delle semplificazioni risiede nella definizione stessa di una immigrazione musulmana come un insieme omogeneo. Dietro la recente stima di circa 919.000 immigrati di fede islamica dobbiamo considerare un mondo fatto di tante differenze. In primo luogo di nazionalità: le provenienze più consistenti sono quelle dal Marocco e dall'Albania, seguiti da Tunisia, Egitto e Algeria, poi da Senegal, Pakistan e Bangladesh, Nigeria e Turchia. Quindi continenti diversi, culture diverse, differenti tradizioni e abitudini, anche nel vivere e trasmettere l'appartenenza religiosa. Altra differenziazione importante è quella demografica, che impone una distinzione tra chi è giunto con un proprio bagaglio culturale e religioso "importato" e chi è nato e cresce sviluppando la propria fede e la propria



rare una crescente presenza di cittadini italiani: per naturalizzazione, nel caso di chi era immigrato, o perché convertiti, ad attestare una caratterizzazione sempre più autoctona dell'islam che in questi anni si sta sviluppando nel paese. E inoltre altre differenze riguardano natural-



mente il genere, le condizioni socioeconomiche, i contesti di origine, oltre che, fondamentale, il significato che ognuno attribuisce alla propria appartenenza religiosa. Tutte queste differenziazioni, ovvero l'insieme delle caratteristiche peculiari dell'individuo, vengono troppo spesso ignorate in favore di una definizione che rimanda al solo dato della fede di appartenenza. Questa diventa allora un'etichetta che precede, com'è caratteristica dei pre-giudizi, la costruzione di una relazione fatta di conoscenza, di interesse, di rispetto reciproco. Ovvero il tipo di relazione che è alla base della costruzione di quell'integrazione che viene così spesso evocata come responsabilità quasi unicamente a carico della componente immigrata. Nel dibattito sulle politiche di integrazione è invece ormai acquisita l'evidenza di come gran parte delle barriere di accesso degli immigrati ai diritti di cittadinanza sia causata da varie forme di discriminazione istituzionale.

Questo discorso naturalmente si amplifica in relazione a una popolazione definita principalmente per la propria appartenenza religiosa, con tutte le connotazioni negative che a questa vengono associate: dal fondamentalismo all'incompatibilità con i valori democratici, dall'idea dello scontro di civiltà a quella della sottomissione della donna. Il rischio è quello della profetia che si autorealizza ovvero, come è già accaduto in altri paesi europei, della chiusura sulle proprie identità dei soggetti che sono vittime di stigma sociale e quindi della crescente difficoltà nella costruzione di una comunicazione tra le diverse componenti della nostra società. Un contesto quale quello italiano, carente di modelli di integrazione preconfezionati e ricco al contrario di tante diverse declinazioni locali di convivenza multiculturale, ha la possibilità di evitare tali forme di chiusura. A condizione di far valere la reciprocità del rispetto delle regole del vivere insieme, che comprendono il riconoscimento, tra le altre cose, anche dell'espressione della libertà religiosa e dell'identità culturale.

Giuliana Candia

Ricercatrice Associazione Parsec ricerca e interventi sociali

Immigrazione femminile, uno sguardo di parte

Gli immigrati che vivono in Italia, secondo i dati del Ministero dell'Interno più la stima dei minori a fine 2005, sono 2.600.000. Di questi il 48% sono donne. È sorprendente il dato della presenza delle donne europee e delle neo comunitarie, che è molto alto. Il 40% delle donne hanno un permesso di soggiorno per motivo di lavoro: 36,9% lavoro dipendente e 3,1% lavoro autonomo

L'immigrazione coinvolge, quasi in uguale misura, sia uomini che donne, alcuni autori sostengono che i protagonisti della vicenda migratoria siano all'inizio gli uomini e che solo in un secondo momento vengano raggiunti dalle loro partner. In realtà, per molti paesi, spesso sono le donne le prime ad emigrare; sono loro ad assolvere diversi ruoli all'interno della famiglia: economico, sociale, e soprattutto quando ci sono i figli, ad avere un compito educativo e di socializzazione. La presenza delle donne immigrate in Italia risale ai primi anni '60 del secolo scorso. Le donne immigrate sono arrivate con modalità diverse: le filippine attraverso i rapporti con la Chiesa Cattolica e con agenzie di collocamento di lavoro all'estero le quali stabilivano i primi contatti con le famiglie benestanti italiane presso cui andare a servizio. Diverso il percorso delle donne dell'Eritrea e Somale arrivate dopo lunghi anni di guerra, in conseguenza di legami storici con l'Italia, riconducibili alla breve, ma non per questo meno cruenta, stagione del colonialismo. Dopo sono arrivate le donne di Capo Verde e latino-americane. La presenza delle donne Nord Africane, Est Europa, Asiatiche e del Africa Sub Sahariana risale ai primi anni '90. Gli anni '70 segnarono una svolta epocale per le donne italiane che si inseriscono stabilmente nel mondo del lavoro ed acquisiscono maggiore autonomia, ma determinano una forte domanda di potenziamento e di innovazione dei servizi sociali, che risultano drammaticamente inadeguati ed insufficienti. Condizione questa che purtroppo ancora oggi si verifica, soprattutto in alcune regioni del Centro Sud di Italia. Gli immigrati soggiornanti in Italia secondo i dati del Ministero dell'Interno più la stima dei minori a dicembre 2005 sono 2.600.000, di questi il 48% sono donne. A livello di grandi aree si riscontrano delle differenze nell'incidenza percentuale delle donne immigrate sul totale della popolazione straniera: al Nord d'Italia la presenza totale delle donne immigrate è equiparata al 46,1%, al Centro d'Italia al 51,9%, mentre al Sud sono 52,1%, nelle Isole il totale le donne immigrate rappresentano il 46,8%, nel corso dell'ultimo biennio la percentuale di donne immigrate è aumentata del 29%. L'area di provenienza delle donne immigrate corrisponde ad una globalizzazione del disagio che coinvolge la maggior parte del pianeta. Delle 222.000 donne immigrate residenti regolarmente in Italia, infatti provengono dall'Unione Europea, dall'Europa dell'Est, dall'Africa Settentrionale, dall'Africa Subsahariana, dall'Estremo Oriente, dal Subcontinente Indiano e dall'America Latina. È sorprendente il dato della presenza delle donne europee e delle neo comunitarie che è molto alto. Il 40% delle donne hanno un permesso di soggiorno per motivo di lavoro: 36,9% lavoro dipendente e 3,1% lavoro autonomo. Per quanto riguarda l'inserimento lavorativo delle donne immigrate possiamo confermare che per decenni le donne non immaginavano un altro lavoro che non fosse quello legato direttamente ai servizi alla persona, svolto direttamente presso le famiglie, come conviventi a tempo pieno e con rapporti diretti, regolati dal contratto nazionale del commercio, sia pure nella sua

applicazione più riduttiva. Fino agli anni 90' non era possibile per legge il lavoro autonomo e il riconoscimento dei titoli di studio veniva considerato dalle donne stesse inutile in una società che non offriva loro delle opportunità. Questo pensiero era comune anche tra le donne che provenivano da paesi dove il governo italiano aveva sottoscritto i pochi accordi di reciprocità per lavoro autonomo, le donne non ricorrevano a questa possibilità che poteva significare per loro la mobilità sociale e un maggiore reddito. Tuttavia le lavoratrici immigrate hanno dato diversi segni di autonomia e di gestione del tempo che coincidono con l'approvazione delle prime leggi sull'immigrazione e con l'apertura verso altre attività lavorative al di fuori del lavoro domestico e dipendente in generale. La mobilità sociale delle donne immigrate è molto diversa a secondo del territorio in cui le donne si stabilizzano, i salari delle donne variano molto tra il Nord e il Sud d'Italia, a uguale lavoro corrisponde una disparità di salario, con le donne italiane la disparità non è solo salariale ma anche di inquadramento professionale che è più basso per le donne immigrate. Vi è anche l'evasione contributiva nei confronti delle donne immigrate le quali in genere tornano nel paese d'origine a età avanzata o per problemi familiari senza curare i propri diritti previdenziali. Alcune iniziative hanno segnato e segnalano una nuova tendenza dell'associazionismo femminile che comincia ad esprimere una forte vocazione all'imprenditorialità: si è così creata nuova occupazione che sa valorizzare le competenze e le esperienze delle donne e presenta caratteristiche particolari e originali tali da consentire, insieme ad altre forme di lavoro e attività produttive, di parlare di una nuova forma di imprenditorialità, quella "etnica". Ci sono aspetti legati al genere, alla cultura d'origine così come altri riconducibili direttamente alla religione, soprattutto in contesti sociali o politici fortemente connotati dal confessionalismo, la variabile religiosa, non può essere sottovalutata, condiziona la vita di tutti i giorni, soprattutto quella delle donne che provengono da paesi musulmani. Dal punto di vista demografico la Regione Lazio presenta caratteristiche particolari, in primo luogo il numero degli immigrati residenti è 368.794 rappresentando il 52% dei soggiornanti stranieri del centro Italia e il 14,2% di quelli in Italia. Nel Lazio si contano 183 nazionalità straniere che caratterizzano la regione con un policentrismo etnico che vede nei provenienti dall'Europa il 54% (il 43% del Est Europa), dell'Asia il 20,1%, dell'America il 14% e del continente africano solo il 10,8%. La provincia con il numero di immigrati residenti più elevato è Roma con 323.574, di cui il 53,8% è costituito da donne. La comunità più numerosa è quella rumena con 60 mila presenze seguita dalla filippina con 22 mila, seguono dopo delle comunità con 5 mila unita (Albania, Perù, Stati Uniti, Spagna, India, Cina, Egitto, Ecuador, Regno Unito, Sri Lanka, Molavia, Germkania e Brasile) gli europei sono il 52,8%, gli asiatici sono il 21,4%, gli americani il 14,9%, gli americani il 14,9% e gli africani solo il 10,5%. I 64% dei permessi di soggiorno sono per motivo di lavoro subordinato e il 6% per motivo di lavoro autonomo, il resto di permessi di soggiorno

sono per motivi di famiglia, di studio, richiedenti asilo, asilo, religioso ecc. Il 11,7% delle assunzioni a tempo indeterminato riguarda i lavoratori stranieri di queste il 38,7% sono donne. I settori di lavoro sono l'edilizia, il commercio (servizi, ristorazione, alberghiero), trasporti e agricoltura; la maggior parte degli immigrati lavora nelle piccole aziende con meno di 15 dipendenti. La età dei lavoratori varia secondo i settori però si sa che il 68% ha un'età tra i 18 e i 35 anni e il 26% tra i 36 e i 50 anni. Sono meno di mille i minori che lavorano regolarmente e poco più di 500 quelli che hanno più di 50 anni, secondo i dati INPS che poi si riferiscono fondamentalmente alla Provincia di Roma. La creazione d'impresa interessa a più di 7.000 stranieri di questi un terzo sono imprese intestate a donne immigrate, si tratta nella maggior parte dei casi di imprese artigiane, sono donne giovani con una età compresa tra i 30 e i 49 anni. Il fenomeno del lavoro delle donne immigrate riguarda maggiormente il lavoro subordinato però le tendenze sono nell'ambito del lavoro autonomo e nella creazione di impresa, soprattutto per donne che hanno più di cinque anni di residenza stabile. In questa premessa abbiamo preso in considerazione soprattutto i dati relativi alla presenza stabile e al lavoro regolare, purtroppo ci sono molti volti del lavoro che vengono denunciati sia presso i servizi sindacali che presso l'ispettorato del lavoro per quanto riguarda la non applicazione dei contratti collettivi di lavoro o direttamente il lavoro nero, ci sono però delle circostanze drammatiche che hanno a che vedere con la discriminazione e con la riduzione in schiavitù che sono denunciate nell'ultimo periodo al numero verde del Ministero per le Pari Opportunità e ai singoli servizi legali delle associazioni che svolgono attività a favore delle donne immigrate. Non ci sono dati precisi sul lavoro delle donne immigrate nell'agricoltura, inoltre c'è tutto un settore di lavoro presso le cooperative sociali e presso le aziende a carattere familiare sulle quali non ci sono ricerche né dati a disposizione, basti pensare solo al bacino di lavoro delle donne nelle piccole industrie a Pomezia, in agricoltura nella zona di Nettuno nei settori alberghieri stagionali nei piccoli comuni del Lazio. La vita delle donne non si esaurisce nella famiglia e nel lavoro, le donne nelle uniche elezioni dei consiglieri aggiunti svoltesi due anni fa presso il Comune di Roma hanno dimostrato una volontà ferrea di partecipare attivamente e di fare politica di genere, donne che avevano fino a quel momento condotto una vita anche noiosa e rassegnata, si sono "svegliate" e hanno iniziato a attivarsi per i diritti civili degli immigrati in generale, purtroppo in questa prima elezione in 19 Municipi sono state elette solo due donne, tutte due in periferia una del Mali nel VII e una donna filippina nel XV. A livello centrale l'unica donna è stata eletta poiché la delibera per le elezioni ha garantito un posto. Ma a differenza degli uomini eletti, le donne hanno continuato a formarsi e a partecipare attivamente anche all'interno di forze politiche italiane offrendo una prospettiva per i quattro anni avvenire. Vorrei finire ricordando che nelle ultime elezioni politiche generali una donna di origine dominicana è stata eletta parlamentare nella lista di Rifondazione Comunista, precedente che ci fa sperare in un cambiamento radicale nella visibilità e nella partecipazione delle donne immigrate.

Pilar Saravia

Antropologa peruviana
presidente dell'associazione di
donne immigrate NoDi

L'IMMAGINE DEGLI IMMIGRATI NEI MEDIA: CONFINATI DENTRO IL GHETTO DELLA CRONACA

Una ricerca del Censis

Il Censis ha realizzato una ricerca di aggiornamento e comparazione diacronica dell'immagine dell'immigrato in televisione nel corso del 2002. La ricerca si colloca nell'ambito del progetto "Immagine degli immigrati in Italia tra media, società civile e mondo del lavoro" sostenuto dall'iniziativa comunitaria Equal e dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. L'indagine ha riguardato l'intera programmazione televisiva delle tre reti Rai, Mediaset e Telemontecarlo (poi La 7), per sei settimane nel corso di due anni. L'estensione del periodo considerato e l'imponenza del materiale analizzato consente di evidenziare alcuni macrotrend che caratterizzano la rappresentazione degli immigrati nel nostro Paese.

Una considerazione di carattere preliminare riguarda la distribuzione per sesso degli immigrati in TV; in oltre l'80% dei casi si tratta di uomini e in meno del 20% di donne. Questa percentuale non decresce ma semmai si rafforza nell'arco di due anni. Già dal confronto di questo semplice dato strutturale con la realtà si nota la prima distorsione, essendo in Italia il rapporto assai meno sbilanciato. Il primo dato ad emergere è che nel corso di questi ultimi due anni si rileva per quanto riguarda le modalità di rappresentazione un lieve miglioramento: se infatti nel 2001 l'immigrato compariva nel 95,4% dei casi all'interno di un telegiornale, questa percentuale scende nel 2002 all'88,3% a vantaggio delle rubriche di approfondimento, dei rotocalchi di costume e società, dei talkshow e delle tribune politiche. Questo si spiega in parte col fatto che la settimana di rilevazione del 2002 ha coinciso con il dibattito politico seguito alla ratifica della legge 189/2002 sulla modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo. Questo lieve miglioramento non deve però rimuovere il vero problema della comunicazione sugli immigrati: quello di una rappresentazione ghetizzata all'interno della cronaca, pari comunque all'80%.

Confinati nei telegiornali e, all'interno di questi, nella cronaca, le persone di origine straniera entrano nel mondo dell'informazione solo attraverso le maglie della cronaca nera (43,5%). L'immigrato, maschio o femmina, adulto o bambino è rappresentato sempre all'interno di una vicenda negativa, complessivamente nel 78% dei casi e questa percentuale risulta significativamente stabile nell'arco di entrambe le rilevazioni effettuate nel 2001 e nel 2002. Aumenta il suo ruolo di vittima (da 39,6% a 48,4%), si contrae quello di attore di azione negativa (da 38,3% a 29,7%). Questo dato è estremamente importante: infatti la negatività dell'immagine ha una doppia influenza (questa sì, certamente negativa): sulla percezione che degli immigrati ha la società ospite, in questo caso, gli italiani; sull'auto-percezione, in particolare dei soggetti più giovani che non si vedono riflessi in un contesto di speranza. Le azioni positive rappresentate e collegate in qualche modo ad immigrati vedono nell'ultimo anno un significativo decremento, e mentre immigrati oggetto di un'azione positiva continuano a non essere rappresentati in alcun modo, la percentuale di immigrati attivi si dimezza rispetto all'anno precedente. Aumenta l'identificazione totale del soggetto con la sua etnicità: nel 68,2% nel 2001 e nel 76% del 2002 si designa l'immigrato attraverso la descrizione delle caratteristiche etniche o il riferimento al paese di provenienza. L'argomento più trattato quando si parla di immigrati era nel 2001 "criminalità-illegalità" (56,7%), nel 2002 diventa "clandestinità" (61,9%). I soggetti con cui gli immigrati appaiono in relazione sono, da una parte, le comunità d'appartenenza (30,9%) dall'altra il mondo criminale (29,1%). Da una parte dunque essi appaiono relegati in una sfera separata, suggerendo una contrapposizione di mondi; dall'altra la continua associazione al mondo criminale aumenta la tendenza già emersa a sovrapporre immigrazione e delinquenza. Nel corso di due anni lo stile in qualche modo si affina: vengono accentuate le interpretazioni e i commenti rispetto alla piana descrizione dei fatti. Tuttavia il ricorso a stereotipi nel corso dei due anni addirittura cresce (da 96,6% a 98%) e non viene quasi mai data voce agli immigrati a qualunque titolo (meno che mai da esperto). Si tratta di un dato tutt'altro che marginale: la possibilità di esprimersi in prima persona su ciò che li riguarda direttamente dovrebbe essere una precondizione per una corretta rappresentazione. E invece questa opportunità risulta molto ridotta: nel 63% nel 2001 e nel 64% nel 2002 gli immigrati sono solo citati. Sono interpellati in qualità di esperti in una percentuale che va dall'1,6 (2001) al 2,1 (2002). La Rai "parla" di immigrati in misura maggiore rispetto a Mediaset anche se non nelle fasce di maggior ascolto. Interessante il caso de La 7 che nel 2002 copre ben il 12% del totale del tempo dedicato agli immigrati. I minori risultano assolutamente sovrarappresentati: sono poco meno della metà degli adulti (43,5% contro 56,5%). Si conferma l'utilizzo dell'immagine bambino come veicolo di comunicazione.

Il fenomeno migratorio contribuirà a determinare un nuovo modello di sanità, più attento alla realtà delle persone che ai profitti nell'erogazione di prestazioni sanitarie, e più orientato verso la prevenzione delle malattie. La presenza degli stranieri rilancerà una politica socio-sanitaria più attenta alle fasce deboli della popolazione

Il fenomeno migratorio è ormai una realtà planetaria. Esso è legato a una serie impressionante di fattori politici, economici, sociali e culturali. Servono pochi dati per inquadrare la questione. Secondo l'ONU, nel 2004, si sono contati oltre 200 milioni di migranti nel mondo, con una incidenza del 2,9% sulla popolazione mondiale di allora: 6 miliardi e 187 milioni. Sul nostro Pianeta, ogni 35 persone residenti, una è nata in un Paese straniero. L'incidenza degli immigrati sulla popolazione residente è del 8,9% nei Paesi a Sviluppo Avanzato (PSA), rispetto all'1,9% negli altri Paesi.

Solo negli ultimi vent'anni il problema ha interessato l'Italia che ha sempre risposto, salvo lodevoli eccezioni, con l'adozione di provvedimenti legati all'emergenza o all'ordine pubblico, rinunciando ad analisi più approfondite e a interventi strutturali. La presenza di stranieri è triplicata negli ultimi quindici anni, superando al 1° luglio 2005, i 3 milioni e 300 mila soggetti che costituiscono ormai il 5,7% della popolazione complessiva. E l'aumento maggiore si è concentrato nell'ultimo triennio, che ha visto addirittura raddoppiare le presenze. Se questo tasso di crescita dovesse perdurare nel tempo, la prospettiva è un raddoppio della popolazione straniera circa ogni tre anni.

Oggi, gli sbarchi quasi quotidiani, di disperati in arrivo dall'Africa rilanciano un'attenzione e un dibattito si spera più elaborato e proficuo nell'interesse di tutti: immigrati e italiani.

Siamo di fronte alla fuga di decine di milioni di persone dalla fame, dalla guerra e dalla mancanza di prospettive di un futuro dignitoso.

Per affrontare in modo finalmente appropriato il fenomeno, il ministro della Salute, Livia Turco, ha istituito il "Centro di Riferimento Nazionale per la promozione della

salute delle popolazioni migranti e il contrasto alle malattie della povertà", utilizzando a tal fine la pluriennale esperienza della Struttura Complessa di Medicina Preventiva delle Migrazioni, del Turismo e di Dermatologia Tropicale dell'Istituto San Gallicano (IRCCS) di Roma. Avrà il compito di sviluppare iniziative volte alla promozione della salute delle popolazioni migranti e, allo stesso tempo, di tutela di quella degli italiani. Provvederà al monitoraggio e alla valutazione dei bisogni di salute delle popolazioni migranti, in collaborazione con la rete di ricerca pubblica e con le più valide esperienze del volontariato e del privato sociale. Sperimenterà modelli di assistenza sanitaria per garantire il rapido accesso ai servizi e la compatibilità con l'identità socio-culturale di queste popolazioni. Curerà la formazione degli operatori socio-sanitari e la consulenza formativa finalizzata ad approcci interculturali. Istruirà mediatori linguistico-culturali in staff socio-sanitari multidisciplinari e si servirà della loro preziosa opera. Promuoverà la collaborazione tra reti internazionali di strutture di ricerca scientifica, cura e assistenza per lo sviluppo della salute delle popolazioni umane mobili, coinvolgendo in particolare l'Organizzazione Mondiale della Salute.

Le immagini di uomini, donne e bambini ridotti allo stremo, che sfidano (e spesso perdono la sfida) la morte tra le onde del Mediterraneo, inducono a chiedersi in che condizioni di salute arrivi in Italia questo popolo di dolenti. C'è un rischio di importazione e di diffusione di patologie da noi ormai rare o debellate? Una domanda lecita che porta ad alcune riflessioni importanti.

I fenomeni migratori in corso, destinati a intensificarsi in futuro, possono costituire un significativo rischio di diffusione di malattie in Italia perché la comunità sanitaria italiana spesso non è adeguatamente preparata alla diagnosi e alla cura. Emerge quindi la necessità di potenziare le competenze, a tutto vantaggio della salute pubblica.

Per questa ragione, occorre garantire, al più presto e su tutto il territorio nazionale, la promozione ed equità della salute per milioni di stranieri che in parte diverranno nuovi cittadini italiani e che sono comunque residenti in Italia. La prima forma di integrazione sociale, infatti, riguarda proprio il diritto alla salute. Sebbene su questo tema siano stati fatti molti passi avanti riguardo alle previsioni normative, a partire dal DL 286/98, la garanzia di uno stabile e continuativo processo di integrazione

Salute e migrazioni



ne sanitaria non può certo ancora considerarsi parte del sistema sanitario italiano.

Inoltre bisogna considerare la posizione geografica dell'Italia e la provenienza dei flussi migratori, principalmente dall'Europa centro-orientale e dall'Africa settentrionale: la presenza di queste persone può rappresentare una sfida positiva per la ricerca scientifica e l'assistenza medica che non escludano i Paesi meno sviluppati. Si tratta di applicare la metodologia traslazionale, propria della ricerca scientifica, assistenziale e gestionale (ovvero, dal laboratorio al letto del paziente), ampliandola in senso spaziale: il paziente (e il sistema sanitario) cui possono andare i benefici può stare al di fuori dei paesi dell'Unione Europea. A tal fine si possono sviluppare nuove partnerships internazionali per promuovere il confronto e il miglioramento dei sistemi sanitari dei Paesi di provenienza delle popolazioni migranti. La comunità sanitaria italiana in questo modo adempirebbe al dovere etico e scientifico di mettere a disposizione dei Paesi in via di sviluppo le proprie acquisizioni e le proprie competenze.

I dati raccolti e studiati negli ultimi venti anni, dimostrano che il fenomeno migratorio, in Italia, ha assunto ormai una dimensione strutturale che non può essere più affrontato in termini di emergenza. Si tratta di realizzare, fino in fondo, l'indicazione espressa dall'articolo 32 della Costituzione: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti". La tutela della salute dei migranti assume, così, un'importanza strategica, anche nell'ottica della salvaguardia di tutte le persone a rischio di emarginazione. Ma anche del resto della popolazione italiana.

I pazienti immigrati hanno un atteggiamento assai diverso dagli italiani di fronte all'esperienza di malattia, dolore, sofferenza e paura della morte. La diversa percezione dei sintomi in rapporto alle differenti culture di provenienza è valida per tutte le popolazioni. È noto che gli italiani ed i medio-orientali, per esempio, a parità di quadro clinico, accusano un maggior numero di sintomi e i francesi prestano al fegato un'attenzione del tutto particolare; mentre l'ansia degli iraniani è attirata dai disturbi cardiaci; i pazienti irlandesi invece si lamentano in particolare di disturbi agli occhi, alla testa e alle orecchie. Benché esistano varie malattie tipiche di determinate regioni del nostro pianeta e più frequenti in alcune etnie, come il Kwashiorkor, il morbo di Kaposi non correlato all'infezione da Hiv, e le treponematosi non veneree, le filariasi, è quasi sempre la fascia più povera delle diverse popolazioni che presenta un rischio maggiore di contrarre malattie tipiche di quella regione, indipendentemente dalla latitudine.

Bisogna tenere conto che spesso gli immigrati usano metafore somatiche come la via più breve e facile all'espressione di emozioni e sentimenti altrimenti non comunicabili. Molto spesso accusano sintomi di tipo cenesopatico (cefalea, disturbi digestivi, dolori vaghi e diffusi, prurito, bruciori alla minzione, preoccupazioni sulla propria salute fisica), senza che vi siano riscontri somatici. Il processo di cambiamento cui deve fare fronte l'immigrato richiede una continua messa in crisi della propria identità storica o culturale. Si dirà che l'immigra-

to sa in anticipo che gli verrà richiesto un adattamento a situazioni completamente diverse e che questo comporterà un prezzo gravoso; non è tuttavia pensabile che l'anticipazione di una sofferenza sia sufficiente a eliminarla. Anche la malattia, come la cultura, è diversamente percepita dalle diverse persone che la vivono.

Ancora oggi comunque è possibile evidenziare alcuni punti critici nell'analisi della salute dei migranti che dovranno essere risolti positivamente nell'interesse generale di tutta la popolazione. Si rileva una maggiore frequenza, in confronto alla popolazione italiana, dei ricoveri causati da traumatismi: 5,7% negli stranieri contro il 4,8% negli italiani; una più alta incidenza di infortuni sul lavoro, tra gli stranieri rispetto agli italiani: 55,6% contro 43,2% ogni 1.000 lavoratori. Anche la percentuale dei casi di tubercolosi in persone straniere è in costante aumento: dal 21,7% nel 1999 al 39,4% nel 2004, così come l'infezione da HIV/AIDS notificati in stranieri: (dal 3,0% nel 1982-'93 al 17,9% nel 2005). Il fenomeno della prostituzione è rilevante, con una stima di prostitute immigrate in Italia per l'anno 2005, compresa tra circa 35.000 e 50.000. Inoltre ancora molto critica è la condizione di salute della donna immigrata: è presente un alto tasso di abortività (il 23% di tutte le IVG praticate in Italia, riguarda giovani donne immigrate), la scarsa informazione sanitaria e la pratica ancora diffusa in alcune etnie, nonostante una apposita recente legge lo proibisca, delle mutilazioni genitali femminili.

Occorrerà sempre più impegnarsi perché la presenza degli stranieri rilanci una politica socio-sanitaria più attenta alle fasce deboli della popolazione, alle famiglie che vivono in precarie condizioni socio-economiche e culturali, agli anziani soli, ai pensionati a reddito minimo, alle persone senza fissa dimora. Paradossalmente, potrà essere il fenomeno migratorio a contribuire a determinare un nuovo modello di sanità, più attento alla realtà delle persone che ai profitti nell'erogazione di prestazioni sanitarie, e più orientato verso la prevenzione delle malattie. Mentre ora spesso le Regioni si limitano a erogare o "vendere" prestazioni sanitarie senza intervenire sulle cause delle malattie.

Oggi siamo riusciti a rendere fruibili alcuni servizi alle famiglie immigrate, ma senza che la medicina indagasse sulle cause di malattie dovute al lavoro nero; siamo capaci di praticare interruzioni volontarie di gravidanza nelle strutture pubbliche, ma siamo ancora lontani dal favorire la maternità responsabile per le donne immigrate che percepiscono spesso la gravidanza come l'anticamera del licenziamento. Il cammino è ancora lungo. Oggi abbiamo di fronte una sfida alla quale eravamo fortemente impreparati, ma che dobbiamo affrontare. È venuto il momento di affrontare il problema con competenza scientifica e con passione. È quanto il Centro di riferimento nazionale si propone di fare.

Aldo Morrone

Direttore Struttura Complessa di Medicina Preventiva delle Migrazioni, del Turismo e di Dermatologia Tropicale. Istituto Scientifico San Gallicano (IRCCS) Roma

Nel 2004 la Spes ha portato speranza in Afghanistan, Iraq ed in Africa. Gli orfani di guerra di Charikar, a nord della capitale afghana, vivevano in un antro con i servizi a cielo aperto, senza l'acqua corrente ed i vetri alle finestre. In collaborazione con la Croce rossa italiana la Spes ha completamente ristrutturato l'orfanotrofio di Charikar, che altrimenti rischiava di chiudere. Centoquindici piccoli orfani, a cominciare da cinque anni di età, comprese trentacinque bambine, hanno da settembre un tetto decente sulla testa. Iraq Grazie a 173.000 euro raccolti con una sottoscrizione dei lettori de Il Giornale e de L'Unità, per i bambini iracheni, la Spes, in collaborazione con l'ospedale infantile Burlo Garofolo di Trieste, ha realizzato un impegnativo progetto umanitario iniziato già nel 2003. Nell'ultimo anno sono arrivati a Trieste 8 bambini con gravi patologie, oltre a tre donatori di midollo, ricoverati al Burlo. Il 27 dicembre è atteso con un volo della Croce rossa da Baghdad un altro bambino per un trapianto di midollo. Nelle tre missioni in Iraq del 2004 la Spes ha donato circa 20mila euro di farmaci e attrezzature da laboratorio sia a Baghdad che a Falluja. AFRICA Nel 2004 abbiamo portato un piccolo granello di speranza nella lotta all'Aids in Africa, che colpisce circa il 25% della popolazione. La percentuale di persone infette dall'HIV sale drasticamente nelle coppie madre-bambino, aumentando di un ulteriore 10%. La Spes ha donato 8500 euro per i farmaci della terapia anti retrovirale del progetto Dream, che può curare la mamma affetta da Hiv e salvare il bambino. Questa cifra permetterà di garantire le cure a 14 coppie madre-bambino nel centro di Matola, in Mozambico.

Il 2005 è stato un anno di grande impegno per la Spes. Grazie al vostro aiuto ed ai finanziamenti di alcune istituzioni siamo riusciti a portare un po' di speranza in Afghanistan, India, Sri Lanka e Iraq. Inoltre nella regione sudanese del Darfur, l'impegno sul terreno della Spes è stato fondamentale per realizzare Avamposto 55, un importante progetto umanitario lanciato all'ultimo Festival di Sanremo.

AFGHANISTAN - A Kabul abbiamo aiutato con 12mila euro, in parte stanziati dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, l'orfanotrofio House of Flowers, una casa-famiglia che ospita una trentina di bambini sfortunati e collaboriamo con la Croce Rossa Italiana nei progetti a favore delle donne. I fondi regionali (15mila euro) sono stati divisi su gran parte dei progetti Spes non solo in Afghanistan. All'ospedale di Baghlan, ricostruito dalla Cooperazione italiana, abbiamo inviato un container di apparecchiature sanitarie donate dall'Azienda sanitaria triestina. Agli orfanotrofi femminile e maschile Herat, grazie ai militari italiani, sono state distribuite due tonnellate e mezzo

GRAZIE

IL TUO AIUTO MI È ARRIVATO



INFORMA SUGLI AIUTI UMANITARI PORTATI DA SPES ED @UXILIA NEL MONDO E TRASMETTE IL GRIDO DI DOLORE DEI BAMBINI ABBANDONATI IN MODO CHE QUALCUNO DI VOI POSSA SENTIRLO

GRAZIE

**AD UN TUO PICCOLO
CONTRIBUTO POTREMO
CONTINUARE A FARLO**

**Con un Vostro contributo riceverete
mensilmente per posta il giornale Social News
c/c postale 61925293**

**Indicare la causale "sostenitore di Social News"
ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO @UXILIA
via San Francesco, 28/C, 34133 - TRIESTE**

di indumenti, scarpe, coperte, lenzuola e materiale didattico donato dalla Spes. ASIA - In India la Spes ha finanziato, grazie ai 20mila euro raccolti dai farmacisti triestini, l'ampliamento di una scuola per bambini in difficoltà nelle zone colpite dallo Tsunami. Nello Sri Lanka, con i fondi della Provincia di Trieste (10mila euro) oltre a 5mila euro dei donatori Spes abbiamo ricostruito due asili spazzati via dall'onda assassina a Batticaloa. Altri 10mila euro della Provincia di Udine e 2000 dell'Innerweel sono serviti a ricomprare le barche distrutte dal maremoto, per permettere ad una comunità di pescatori di Trincomalee la ripresa della loro unica attività di sostentamento. Inoltre con l'India e lo Sri Lanka continuiamo a promuovere dei progetti di sostegno a distanza per una ventina di bambini in grave difficoltà.

IRAQ - La Spes ha inviato nella provincia di Dhi Qar un dissalatore-potabilizzatore, che completa l'impianto idrico di alcuni villaggi già iniziato nel 2004. Per l'impianto sono stati utilizzati 12mila euro di una donazione privata. Come già avvenuto negli anni precedenti all'ospedale infantile Burlo Garofolo di Trieste è stato realizzato un trapianto di midollo ad una bambina irachena, che non poteva venir curata in patria.

AFRICA - In Darfur, la regione sudanese travolta da una sanguinosa guerra civile, la Spes ha realizzato Avamposto 55 su incarico della Cooperazione Italiana. Si tratta del progetto umanitario lanciato dall'ultimo Festival di Sanremo, che prevedeva la costruzione di un ambulatorio di primo soccorso con venti posti letto, due scuole ed un centro multiculturale. Attraverso il Festival di Sanremo ed altre istituzioni sono stati raccolti 390mila euro destinati alla realizzazione di Avamposto 55. Inoltre, una donazione privata alla Spes di 30mila euro, per il Darfur, ci ha permesso di mettere in piedi il centro di assistenza pastorale dei padri comboniani (oratorio e cappella) a Nyala. Infine è stata consegnata ad un gruppo di volontari di Pescara un'ambulanza donata alla Spes dal Burlo, oltre ad un ecografo ed un carico di medicinali, che partiranno per un ospedale di Mogadiscio, la capitale somala, dove si cerca di uscire da oltre un decennio di guerra e anarchia.

Nel 2006 stiamo completando vari progetti fra cui il trattamento antimalarico nei bambini di Mogadiscio in Somalia, un ospedale da campo con modulo operatorio pediatrico trasportato in Kashmir- Pakistan e messo in opera in collaborazione con l'ANA e la CRI per fronteggiare le emergenze sanitarie del luogo dopo il devastante terremoto, il completamento delle nuove strutture di accoglienza per i bambini incarcerati in Sri Lanka, gli aiuti all'ospedale di Herat in Afghanistan.